

Adelphi eBook

Giorgio Manganelli

LE INTERVISTE
IMPOSSIBILI



ADELPHI

Giorgio Manganelli

Le interviste impossibili



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

Prima edizione digitale 2013

© 1997 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7309-3

LE INTERVISTE IMPOSSIBILI

FEDRO

A Ehi, ehi, signore!

B Questo è assolutamente certo, signore: che lei non sta in nessun modo parlando con un signore.

A Lei vorrà perdonare, noi nel nostro mondo tendiamo a considerare tutti quanti dei signori; dopo tutto, avrei anche potuto chiamarla dottore...

B Né signore; né dottore; e del vostro mondo non so nulla, e sta fra i miei pochi privilegi di morto di non volerne saper nulla.

A Che lei abbia il diritto d'esser morto, non vorrò negare; ma in che modo mi rivolgerò ai morti, se non li posso apostrofare di 'signore' o 'dottore'? Non vorrò farmi credere che questi begli e affabili titoli mondani non passino le sponde d'Acheronte?

B Per giungere qui, le assicuro di non aver passato le sponde di alcun fiume; e quanto a quei bei titoli, io non ebbi mai diritto ad alcuno di essi, e coloro che se ne fregiarono in vita, ora se ne vergognano. Qui c'è un 'professore' che ha cercato di suicidarsi per l'onta di quel titolo che tutti i demoni d'abisso non facevano che ripetergli addosso... Ma non è cosa che mi riguardi: quando qualcuno vuol parlarmi - ed è cosa rara, tanto sono oscuro e smorto - mi dice «Ehi, tu!»; e chi mi conosce, e sono ancora di meno, mi chiama per nome.

A Non la chiamerò 'signore', né la dirò 'dottore'; la sua maniera schiva e un poco aspra, ma senza ira, mi piace. Ma la dirò 'maestro'?

B Maestro di che mai?

A Ma lei ignora dunque che il suo nome è famoso nel nostro mondo? Ignora che la sua lingua, la lingua d'allora è morta, ma che i ragazzi, i pueri, la imparano su quel che lei ha scritto?

B Che la mia sia morta, non mi stupisce; anzi, mi par giusto; tali e tante erano le canaglie che la parlavano. Ma che io sia sopravvissuto in quel vostro mondo, questo io non lo intendo proprio.

A Mi consenta: in che modo posso rivolgerle la parola? Anche se osassi, non posso prenderla per la manica, né posso chiamarla in alcun modo... Sono ragionevolmente certo di non sbagliare... Lei non è Fedro?

B Mi sorprende che lei sappia il mio nome; suppongo che lei sappia molte cose inutili.

A Poche, e spesso inutili; ma sono felice, mi creda, di averla ravvisata in questa rada folla in cui lei, schivo qual è, si apparta.

B Io non mi apparto; me ne sto, non dirò a casa mia, ché qui non v'è casa, ma per così dire chiuso nell'abitazione della mia ombra; e radi vi bussano; lei è il primo che afferma di venire da un altro mondo e di conoscermi. Ma non mi interessa sapere quel che sa di me: sarà certamente inesatto e in tal caso inutile sentirlo, e se sarà esatto io lo so già, anche se lo ritengo di nessuna importanza.

A Eppure, Fedro, lei è caro a molti, nel nostro mondo...

B Caro? A gente che non mi ha mai visto in volto, non ha mai bevuto con me, il cui profilo mi è ignoto? Il profilo è importante.

A Sì, lei, Fedro, è caro: a me lei è sempre stato carissimo; è vero, non so nulla di lei; ho letto solo quelle sue cose...

B Non dirà che sono dei capolavori.

A Non ho detto tanto; ma sono, come dire?, delle cose astute, ben scritte, e in un modo o nell'altro sono riuscite ad attraversare i millenni.

B Ho sempre saputo che non c'è giustizia al mondo; quelle cose non erano che sciocchezze; le scrivevo per rancore: vede? Questa è già una confessione.

A Un buon rancore è una Musa decorosa; ci sono dei poeti epici che hanno lavorato tutta la vita su poemi che sono finiti in briciole.

B Lavoravano per la gloria, suppongo; se lo sono meritato; erano dei lestofanti, comunque.

A Lei non crede di essere stato uno scrittore?

B Non so che cosa sia uno scrittore: da noi scrivevano gli avvocati, gli storici, i notai, gli innamorati, le cortigiane, gli innamorati delle cortigiane... Non sono stato un letterato, in nessun modo.

A Esopo...

B Certo, Esopo. È mai esistito, Esopo? Quando sono arrivato qui, l'ho cercato dappertutto... Non c'era nessun Esopo. Col tempo, ho imparato a conoscere tutta una serie, per così dire i pezzi, di Esopo. Ho sentito una voce chiocchia parlare dell'aquila e della tartaruga... Oh come ho inseguito quell'ombra. Era lievemente deforme, d'una deformità che nemmeno la morte aveva potuto medicare; poteva essere Esopo, ma non era Esopo: era una parte di lui; poi ne ho conosciuto altri: tutti in qualche modo imperfetti, qualcuno furbo, qualcuno sciocco, qualcuno felice di essere quel che era, per lo più neghittosi e senili... C'è qualcuno che non abbandona la propria vecchiaia nemmeno potendolo, quaggiù.

A Lei ha amato Esopo, dunque, da vivo?

B Era un'allucinazione; ho amato non un uomo, nemmeno un'opera, ma un borbottio, un rumore sordo, delle voci miste di uomo e d'animale, delle voci anonime e infelici; gliel'ho detto, ho scritto per rancore.

A Ma ha scritto; ha scelto certi versi, li ha scanditi...

B Versi facili, da comici; anzi, da saltimbanchi.

A Ma c'è anche dell'orgoglio in quel che scriveva: «Se la mia fatica giungerà alle tue orecchie, e il tuo cuore ascolterà le mie infinite favole, la gioia cancellerà ogni lamento».

B Ricordo, ricordo: ma non vede dove è il punto? È quel lamento, la lagna; e poi non finivo lì: «La servitù crucciosa...

A Non osando dire quel che aveva in animo, tradusse in favole i propri affetti...

B e con finzione di giochi eluse...» come direste voi?

A Diciamo, la repressione.

B Mi pare una buona parola.

A Ma chi c'era, dietro di lei, allora?

B Che cosa vuol dire, 'dietro di me'?

A Ecco: lei esprimeva il sentimento di gente che soffriva, che faticava. A noi lei sembra un interprete degli umili.

B Per favore, si volti.

A Come dice?

B Desidero vederla di profilo; gliel'ho già detto, il profilo è importante.

A Importante perché?

B Si faccia vedere: poi glielo spiegherò; d'altronde è facile. Ecco: lei è un canguro; ai miei tempi non c'era, l'ho imparato solo dopo morto; non saprei che cosa è un canguro, mi pare un animale supponente; se avessi scritto una favola con un canguro, certo avrebbe fatto una pessima figura; magari

con un gatto, una volpe; meglio una volpe di pel rosso, furba, sempre sorridente...

A E lei che profilo aveva, Fedro?

B Io? Ma lei mi ha letto, no? Io avevo molti profili, ma predominava quello del cane. Solo così potevo scrutare gli uomini da vicino, vedere quale era la loro pelle autentica, grinzosa e falsa sempre.

A E li riconosceva...

B Come animali. Oh, avrà trovato anche uomini, in quelle cose sciocche che ho scritto; anonimi tutti; eccetto Esopo, che non era mai esistito; ma nessuno è anonimo quanto un animale.

A Mi dica quel che pensava degli animali, perché li amava, vero?

B Amarli? No, non credo proprio; gli animali sono sporchi, puzzano, sono falsi, vili, ghiottoni, vanitosi; hanno solo il pregio di non avere nome; una volpe non la signora Volpe del quarto piano; una volta che si imbranca o si inselva, è perduta: non la troverai mai più. Vede, al nostro tempo molti volevano perdere il nome; ma non era facile. Cercavano di lasciarlo per la strada, su un muricciolo, e subito una guardia li denunciava per abbandono di nome... Era proibito scambiarlo, e poi chi si sarebbe fidato? Nessuno sapeva che cosa mai acquistava, insieme a quel nome nuovo. E allora ci si abituava a portare il proprio nome, non saprei come dire, schiacciato addosso, come una malattia della pelle; si stava in un canto, con la paura e la fretta di morire, con lo sguardo di traverso, e il corpo magro, a furia di pensare alla fuga. Ma dove si fuggiva, allora? Roma era il mondo, non si fugge dal mondo.

A Amava Roma?

B Amare Roma? Nessuno amava quella città - una lupa, un animale feroce e una femmina da conio; invece dei denti, coi secoli s'era messi i capitelli finti...

A Noi, oggi, siamo d'accordo che quella fu una grande civiltà.

B Può darsi, può darsi; perché no? Ma lei mi ha chiesto se amavo Roma. Che cosa è una grande civiltà? Suppongo che nasca quando ci sono molti nomi rigorosi, e molti modi per tenerli in ordine... no? ecco: forse un poco amavo gli animali; non hanno mai costruito una grande civiltà. Vanno in giro da soli.

A E le formiche?

B È vero; ho detto che la formica è un onesto animale, che non si insinua a rubare le offerte agli dèi, e sopravvive all'inverno; forse avevo torto: ma credo che questo appunto mi interessava: sopravviveva all'inverno. E poi era così anonima, addirittura senza colore, senza rumore, senza idee, eccetto quell'unica: sopravvivere all'inverno. Se penso alla mia vita, mi sembra di aver avuto solo quel problema: un altro inverno; un calore un po' vile, un cibo sordido, contatti ruvidi, parole notturne, da uccellacci; ma sopravvivere, sopravvivere.

A Forse amava anche Socrate?

B Lei cambia argomento spesso: buon segno; in fondo quel che dico non le interessa, vero? È molto anonimo.

A Mi interessa molto; ma quel che mi preoccupa è, come dire, che lei non sparisca d'un tratto.

B Ha ragione; se io faccio un passo indietro, mi inselvo; ai miei tempi, Fedro non era un nome raro; se scelgo di non rispondere, chi mi ritrova più? Un profilo di cane si trova dovunque: è il profilo della grande civiltà, non le sembra? Quanto a Socrate, non dimentichi quanto era brutto: era uno dei deformi, come Esopo; io non ero così magnificamente deforme: ero

bruttino, un po' ripugnante, ma insomma non ero 'bello'... Lei non ha idea di quanto sia importante, in quella che lei ha chiamato una grande civiltà, essere, anche in modo approssimativo, brutti...

A Credo di capire che la bruttezza di Socrate...

B La bruttezza di Socrate era in funzione della più bella civiltà che abbia conosciuto la nostra storia... Capisce, era essenziale che fosse così, un deforme...

A Forse i suoi animali erano uomini deformati?

B Che domanda ingenua; non si offenda; gli uomini erano animali deformati, naturalmente. Il punto di arrivo di qualcuno, una bestia anonima, furba, di poco linguaggio, senza antenati, era la volpe; ma nella vita, naturalmente, si fermava a mezza strada; un ciuffo di peli rossastri, una bocca odiosa, un certo modo di svoltare nei vicoli, un modo di sorridere contratto, gelido, sbagliato. Chi si fantasma lupo, di rado riesce a qualcosa di più che a mettere insieme una voce sinistra, un certo gusto delle minacce, una carogneria per minorenni; mangia carne e muore di gotta; ridicoli i leoni, di regola sono dei matti, ma ce n'erano nella nostra grande civiltà, sempre a tessere le trame di qualche guerra, i conquistatori... Li riconoscevi dalla puzza; con i leoni avevano in comune solo l'orina.

A Ma allora gli animali, quelli che lei adoperava, erano meglio? Dunque li amava?

B Erano meglio, erano gli archetipi; ma non li amavo. La volpe è una macchina perfetta, costruita per raggiungere il culmine dell'ignobile; deve essere svelta, vile, golosa, vanitosa, loquace; se fosse vissuta più a lungo avrebbe inventato il tè; il lupo è un progetto per il puro male; ha l'anima nei denti e nelle unghie; sarebbe un ipocrita, se non fosse impaziente; non mangia né per gola né per fame; mangia per ira, perché mangiare è un modo di uccidere; l'agnello è sciocco, minuscolo, così spaventato d'esser nato che vuol morire subito: in fondo, il lupo lo affascina; il cane... il cane sono io, no?

A E lei chi è?

B Lei lo sa: sono Fedro; di me non si sa altro, e non vedo che interesse ci sarebbe a dire dell'altro.

A Ma... come cane?

B Ci sono due cani, nella mia fola; uno ama la sua servitù, i frustoli che gli buttano sotto la tavola, anche il collare che gli logora il collo, la pelle; un altro è affamato, stremato, infreddolito e prossimo alla morte: ma ha orrore di quel segno liscio in mezzo al pelo del suo amico grasso; sarei felice di dire che io sono il cane coraggioso; ma non oserei dire di essere il cane di casa, il servo; e comunque neppure il primo era così coraggioso; la selva lo spauriva, e la sua vita era trascinata tra due paure: la pioggia, i fruscii, i lupi, il gelo lo inseguivano fin sulla soglia della casa ospitale e letale; la casa gli mostrava i denti affettuosi del suo collare; era destinato a morire a mezza strada; io sono stato l'uno e l'altro, ma credo di essere stato più a lungo un cagnaccio casalingo; solo così ho potuto studiare nel volto gli uomini, vedere che cosa si nascondeva sotto la loro pelle.

A Non ama ricordare nulla della sua vita? Non c'era nulla di dolce nella sua casa?

B Se ho avuto moglie, l'ho dimenticata; ugualmente dei figli; spero di non averne avuto; inorridisco all'idea che avrei dovuto scrutare i loro corpi per decifrare l'animale in loro. Se ho amato qualche donna, deve essere stato in modo vile e vergognoso: da bestia, e penso anche da bestia infecunda. Forse avrò insidiato qualche insidiabile asina del focolare: avrò

già capito che io non ho alcuna stima di me; non mi chiedo lacrime e languori.

A Ma nelle sue favole non amava la superbia; ma c'è in lei qualcosa che sa di superbia, non trova?

B La mia disistima di me stesso? Forse ha ragione. Mi detesto per la mia ambizione sfrenata e insieme anonima: nessuno come me era adatto ad essere tutti gli animali, anche i sassi – stolidi e ignari, anche gli alberi, – pieghevoli e gentili, un po' civettuoli –; ebbi un'unghia di capra, una pupilla di pecora, un naso di porco, un orecchio di lupatto; quando parlavo, potevo essere un ronzare di mosca estiva, sporca di sterco, un frinire di cicale, un sibilo di zanzara; la mia veste, perfino, aveva pieghe come la pelle grossa di una bestia selvatica, un greve e opaco ippopotamo, la schiena aveva squame di coccodrillo... Una enciclopedia, mio caro, una enciclopedia! Una delusione, un lavoraccio, qualcosa che è sempre quasi, sempre lievemente fuori aggiornamento; un collage di bestie.

A Se avesse potuto scegliere una bestia unica?...

B Il serpente mi tenta, perché è abietto, è uguale al terreno, è invisibile dovunque, è un portatore di veleno; o la viziosa farfalla che in un giorno si ubriaca e muore; ma non è questo: esiste un animale fatto d'ombra, un animale inafferrabile, che ha perso anche la memoria del proprio nome, che non ha luogo dove si possa collocare un nome, un animale fatto di vento? Ecco: forse su uno dei pianeti che girano attorno a qualche sole, qualche stella esiste un animale fatto in parti uguali di ombra, di vento, di vuoto...

A È una immagine fantasiosa, ma non le sembra un po' più sentimentale di quanto lei non si sia confessato?

B Sentimentale? Può darsi che lo sia; ma sempre meno di un lupo o di una volpe che piange per i suoi cuccioli, messi al mondo per predare; l'animale che vorrei inventare non dovrebbe avere nascita: ma essere un mero aggregato di elementi estranei e casualmente accoppiati; non genererebbe alcunché, non avrebbe consanguinei, e non avrebbe parola, ma solo un gemito sgarbato, e un po' spaventoso; oh vorrei vederla, la grande civiltà, alla ricerca dei modi di catturare ed educare un siffatto animale; metterlo nei registri dell'anagrafe!

A Non vorrebbe essere un fantasma?

B Oh, a tanto sono riuscito. Ma un fantasma ha dei vizi, almeno un frammento di nome, qualche volta dei ricordi, e poi si spaventa da solo, è così emotivo... Ma se un fantasma ci si applicasse... ecco potrebbe forse conseguire (lentamente) un grado di più concentrata inesistenza...

A Inselvarsi nel nulla, diciamo.

B Essere acquattato sull'universo, così aderente che nessun occhio, nemmeno il Motore Immobile, lo riuscisse a vedere...

A Signor Fedro, lei ha scritto cose così deliziose... Lei ci deprime...

B Forse non ci capiamo? Mi pare probabile; ma non mi dirà che ai suoi tempi usino altri animali, che non ci siano lupi e volpi... È vero, lei è un canguro, ma forse il canguro è una volpe verticale, e come canguro lei mi fa venire in mente l'opossum, il pangolino, il cercopiteco... Ma non credo che ne valga la pena.

A Non scriverebbe una bella favola sull'opossum e sul pangolino?

B Non ci sono belle favole, mio caro; e sono stanco; mi inselvo, come lei dice, nel mio nulla.

A Signor Fedro, la prego!

B (*svanendo*) Crede ancora che io sia il 'signor' Fedro?

DICKENS

A Ah, dunque lei è italiano... Molto, molto interessante; io, come lei saprà, amo l'Italia in modo assolutamente eccezionale; Venezia, certo, inde-scri-vi-bi-le, sa? Bene Roma, ma tutti quei preti! Genova, lei non ci crede, eh? Mai trovato un italiano che capisse qualcosa del suo paese. Genova, mio caro, è il top; la delizia; la ciliegia in su la cima.

B Il suo parere favorevole sul paese di cui parla mi è causa di grande letizia...

A Letizia? Ah, già, letizia; minuscolo, eh? Io avevo una sorella, sa...

B Ne ho qualche vaga nozione.

A La ricordo appena; forse fu lei, forse fu un'altra a morire subito. Non crederà che in così poco tempo uno si possa fare delle idee molto chiare, no?

B Mi pare improbabile, tuttavia l'argomento...

A Non pretenderà che una piccola bambina abbia delle idee morali, delle idee politiche, delle idee sociali, delle idee filosofiche... Ha notato che in genere i bambini che muoiono piccoli sono estremamente ignoranti? È tipico. È questo che li rende così, come dire, toccanti, no?

B Signor Dickens, fin dalla mia infanzia...

A Non mi dirà che è morto da piccolo.

B Fin dalla mia infanzia ho letto con grande commozione i suoi mirabili romanzi, i racconti nei quali gareggiano la squisitezza del sentimento con il patetismo delle situazioni e, se mi consente, con la più schietta comicità delle invenzioni.

A Andiamo per ordine: dunque lei, da piccolo, si commoveva. Piangeva?

B Certo, certo, piangevo molto.

A Ah, ah, questo sì che mi esilara. Dunque lei piangeva... Ma, mi dica, le scorrevano dagli occhi delle lacrime silenziose, oppure singhiozzava in modo rumoroso, diciamo, tirava su col naso, magari si rotolava al suolo, eh? Come piangeva, me lo vuole spiegare?

B Forse non rammento i particolari: direi che piangevo in modo sommosso; forse anche tiravo su col naso; escludo di essermi rotolato per i pavimenti. Escludo.

A Perché, le sembra sia sconveniente ad un tenero fanciullo, come suppongo lei fosse, o pretendesse di essere, rotolarsi sui pavimenti?

B Assolutamente no. Solo quell'uso dei pavimenti mi è sempre stato ostico, per non dire incongeniale.

A Comunque lei piangeva. A lungo? E, dica un po', le veniva da piangere anche a ripensarci, a certe cose?

B Oh, sì, certamente.

A E c'erano dei punti, delle situazioni, degli accadimenti... se così posso esprimermi, che colpivano specialmente la sua fantasia di bambino sensibile e fantasioso? Eh? Ci pensi, ci pensi, la prego.

B Non ho difficoltà ad ammettere che la prematura morte della piccola Nell, nella *Bottega dell'antiquario*, mi ha straziato a morte. Avrei voluto salvarla e sposarla.

A Bene, bene; oh, sa in quanti me lo dicevano: «Tu vuoi farla morire; no,

salvala, straccia quel foglio di carta, falle trovare un marito...». Già: farla ingrassare, eh? Un angelo del focolare, eh? I figli col morbillo... La gente non capisce nulla. E poi, avrà notato, una morte così teatrale, così 'cantata'... A voi italiani non può non piacere, ci manca solo la musica. Ci voleva un inglese per dire che ci voleva un cuore di pietra per non ridere della fine della povera Nell. Lei che ne dice?

B Bene, trattandosi di un colloquio, quale è il nostro, sub specie aeternitatis, lei forse mi capirà se, raggiunta la mezza età, mi è capitato di pensare che Oscar Wilde forse non aveva tutti i torti... e tuttavia quella pagina è restata sempre straziante, le assicuro.

A Non aveva tutti i torti? Ma aveva perfettamente ragione; ma solo una morte messa in scena con tutti gli accorgimenti, una morte artificiale, macchinosa, ridicolmente analgesica, - in definitiva, solo una morte grottesca - può far piangere un diluvio di lacrime. Nulla è più sincero della falsità. Mi stupivo solo che uno scrittore si lasciasse sfuggire dalle labbra una banalità siffatta, che può screditare presso le anime semplici il lavoro onesto del letterato. La conclusione inevitabile è che l'elegante inventore di fole, il raffinato, il fanciullo viziato, era d'una sincerità disarmante, ingenua, insomma un pastore metodista travestito, tutto fuorché uno scrittore. E del Paul di *Dombey and Son*, che ne dice? Carina, quella morte... se la ricorda? Il rumore delle onde... le illusioni del padre...

B Le dirò che ho letto quel libro solo più tardi, e ho provato qualche languore, ma non ho pianto.

A Be', capisco; non è come Nell, quella creatura assurdamente nobile... Paul è un errore, un errore della natura e del padre... Quel padre che ripone le sue speranze di potenza in un bambino che non può vivere, che non vivrà...

B Signor Dickens, è una finezza; e se posso menzionarle la sorella di Paul, Florence...

A Ah, mi fa proprio piacere! Quella fanciulla che invano, si noti bene, invano ama smodatamente il padre indifferente se non crudele... La sua fuga...

B Sono pagine di indimenticabile drammaticità.

A Drammatico... Drammatico... Se per drammatico intende dire teatralità; e bassa teatralità, che è la più alta, naturalmente, io sono d'accordo. Vede? Il bambino è un essere assolutamente falso; vive una vita del tutto melodrammatica; i suoi pianti sono esorbitanti, le sue risate esibizionistiche, la sua grazia narcisistica... e per di più è protetto da una risibile presunzione di innocenza, e di fragilità.

B Per questo, nei suoi libri, i bambini...

A Sono assolutamente dominanti, anche quando crescono. Ho bisogno di quinte, di palcoscenici, di scenari, sommari e grandiosi; tutti gli esseri umani, al di sopra dei vent'anni tendono a diventare odiosi e infimi; i quarant'anni sono l'età della pura e semplice delinquenza... non trova?

B Può esserci del vero, nelle grandi linee.

A Macché grandi linee, è vero, è vero e basta; per questo ho bisogno sempre di adoperare una testa di bambino... Mi pare una bella espressione, un po' cannibalesca, non le pare?

B Ma lei è certamente un po' cannibalesco, non è vero?

A È vero, è vero? Insomma ho bisogno dell'ottica distorta e magnifica di un occhio infantile. C'è nella storia di ogni essere umano un momento orribile e inavvertito, nel quale lo sguardo si semplifica. Se uno accetta che l'evento si compia senza ostacoli, è finito. Si ricorda Quilp, nella *Bottega*

dell'antiquario? Come delinquente, fa ridere. È così cattivo, da far capire subito che è la sua professione, si sta preparando per un concorso di malvagi, ed ha scelto un libro di testo un po' invecchiato. Ad ogni modo, quando pensavo a quel criminale, a quel torturatore della moglie, non potevo non pensare che da ragazzo poteva essere stato un diligente ed ubbidiente fanciullo, ossequioso, e capace di una qualche rozza forma di amore. Vede, la cosa interessante – mi esprimo un po' approssimativamente – è che Quilp è malvagio esattamente come un bambino, che abbia perso solo le qualità minuscole, diciamo la fragilità, la tenerezza, il sonno improvviso e imbronciato... Non è delinquente perché ha cessato di essere fanciullo, ma perché la naturale delinquenza della mezza età si è alleata all'orrore che abita una testa di fanciullo. Mi segue?

B Certo, certo. Un delinquente così immaginoso deve avere qualcosa di infantile. Dunque non è vero che per essere delinquenti...

A Adagio. Ho detto solo che la delinquenza è la condizione naturale della età di mezzo; ma può esserci una delinquenza sciocca, una delinquenza grandiosa: questa è sempre di estrazione infantile. Per questo, tra l'altro, io ho sempre provato uno schietto piacere ad assistere ad una morte infantile, mi eccita e mi fa scrivere cose che reputo non indecorose...

B Tra le sue migliori, le assicuro.

A Mi fa piacere... Ma, sa, volevo proprio dire che io, a scrivere quelle pagine, mi diverto, se non le sembra assurdo, io, io, vede, rido...

B Lo sospettavo, io non sono mai riuscito a goderla come scrittore comico.

A Curioso, no? Mi hanno sempre trattato come lo scemo del villaggio: il primo libro scritto su di me, incomincia a quel modo; «Carlo Dickens, massimo scrittore comico d'Inghilterra...». Comico, capisce? Io sarei un buffone.

B È certamente un caso di travestimento straordinario, quello che lei ha messo in opera. Pochi scrittori ho conosciuto più perfettamente foschi di lei.

A Ha detto 'fosco' o 'losco'? Be', per me va bene comunque. Mi fa piacere, che me l'abbia detto.

B È un'opinione che va diffondendosi. Debbo aggiungere che quel che ora sappiamo sulla sua vita privata, se posso toccare con la massima cautela un argomento così delicato, ha di molto modificato l'immagine consueta che avevamo nel cuore.

A Oh, parli, parli pure; anche la mia vita faceva parte della mia macchinazione, del melodramma. Nella condizione in cui mi trovo ora, sommerso di tesi di laurea che mi rifiuto di leggere, di saggi critici che talora mi tocca leggere per motivi sociali e anche punitivi, certi argomenti che mi avrebbero fatto scattare, sul mondo di sempre, di ieri e di domani, mi sono del tutto indifferenti. Se lei vuol dire che io sono stato un gaglioffo, lo dica pure: mi troverà del tutto consenziente. Le dirò che le invidio l'uso di una lingua che ha una parola così sapida per designare un poco di buono: ga-gliof-fo; bella, bellissima. Ha ragione; ora lo sanno tutti... le mie storie... i miei imbrogli... hanno letto i conti di casa e le lettere alle amanti; le mie menzogne sono materia di giornali di infimo scandalo, sono stato falso, sleale, bizzoso, ingiusto, crudele, canaglia, un ga-gliof-fo...

B Forse lei esagera, lei è dopo tutto una creatura umana, e certe debolezze in uno scrittore della sua tempra...

A Non mi faccia il moralista; certo che esagero; ma, in primo luogo, non molto; in secondo luogo perché mi piace aggiungere un poco di menzogna

a tutti i miei difetti; non che la menzogna faccia difetto; ma mi è così connaturale, l'ho nel sangue dall'infanzia, se mi consente una punta di melodramma, mi sono entrati insieme nel sangue, menzogna e dolore.

B Davide Copperfield.

A Sì; Davide; ho cercato di purgarmi di quel fiele di puro dolore, scrivendo quel libro; e mi sono accorto che solo la menzogna poteva alleviare il bruciore dell'infamia, l'onta di esser nato in quel posto, in quel modo.

B L'impressione che danno le sue parole, e del resto i suoi libri così detti comici, è che lei sia stato abbastanza infelice.

A 'Abbastanza', eh? Credevo che una cosa simile si potesse dire solo in inglese. Non so che unità di misura voi avete per la sofferenza, l'infelicità, la disperazione; ma credo di essere stato un buon esempio in ogni caso. Vede, io ho avuto un inizio perfetto: sono partito come fanciullo geniale e torturato; la sorte ha voluto che quella imperfezione dello sguardo di cui si parlava a proposito dei bambini non mi sia mai venuta meno; questo mi ha consentito di diventare un decoroso scrittore...

B ... comico?

A Ci stavo arrivando; io amavo i bambini logori e morti - ce ne sono quasi dappertutto, nei miei libri, anche anonimi, del tutto inutili, come condimento, né più né meno. Io volevo ucciderli simbolicamente, come volevo retroattivamente uccidere Charles, il bambino genio che lavorava a far lucido da scarpe; non volevo che visse, quella mostruosità di dolore. E fu così che cominciai ad odiare i grandi, gli adulti, sempre con l'ottica del fanciullo, e del fanciullo morituro, noti bene. Ma io non sono morto, e sono cresciuto quanto basta per essere odioso come un adulto, e per frequentarmi sempre e solo con l'ottica del fanciullo. Mi segue?

B Credo di sì: ma allora lei non è riuscito...

A No. Non sono riuscito; la piaga può diventare una menzogna, e la menzogna offre la grazia della piaga a tutti i lettori abbastanza ingenui; ma la piaga continua a esigere menzogne, anno dopo anno, per tutta una vita; e uno la copre di morti, di omicidi, di suicidi, di agonie, di deliri; questo si chiama il successo.

B Lei ha avuto uno strepitoso successo; è stato definito 'un demagogo della letteratura'.

A Come Dostoevskij, che mi faceva l'onore di leggermi, perché lui sapeva, lui capiva... Era insieme un adulto e un fanciullo morituro; una condizione orribile. Incidentalmente, fu questo accanimento della piaga a produrre il mirabile pus della falsità, del melodramma, che mi insinuò il gusto di quello che taluni hanno chiamato il 'comico'. Fu un travestimento stupendo, come mandare a spasso un lebbroso con il suo solito campanello, ché gli altri si scostino, ma farlo durante il carnevale, quando tutti hanno dei campanelli esattamente uguali...

B Tuttavia lei ha creato dei personaggi deliziosamente affabili, assurdi, pieni di invenzione...

A Non mi piace che lei usi il verbo 'creare'; lei dovrebbe sapere che io, Charles Dickens, non ho mai creato nulla, ma mi sono districato da un delirio - dopo tutto, non è il delirio una forma obiettiva di falsità? - pieno di facce e di voci; mi sono riparato dietro le spalle di taluni esseri che tenevano del demente, o dell'angelo, o di entrambi.

B La famiglia Micawber...

A Un caso di follia tenera e molto retorica; l'importante è che vengono espulsi, finiscono in Australia, che è un modo di morire; come finisce in

Australia quella poveretta di Emily, che dopo tutto non aveva fatto niente di peggio che accompagnarsi ad un uomo che aveva promesso di sposarla... Pensi che io, proprio io, con quelle storie che lei sa, non ho mai messo tanto così di adulterio nei miei romanzi... Furbizia per vendere, dirà lei; non del tutto; c'era quello sguardo storto e febbrile del bambino, sempre tra i piedi. Ero un ipocrita, e Dio sa quanto mi piacesse. Il mio successo è stato il trionfo della mia ipocrisia, ma questa a sua volta ha trionfato perché era il risultato di un patteggiamento; da una parte un mio figlio che ero io, e dall'altra una canaglia di padre che ero ancora io. Ho raccontato fiabe cui non credevo, ed ho incantato tutti coloro che abbisognavano di fiabe.

B La delinquenza della mezza età... ma lei ha trascritto...

A Personaggi di rara dolcezza, vero? Dovrei aggiungere qualcosa; forse lei ha dimenticato l'ottica dell'infanzia. Il bambino sa che solo una parte degli esseri che vede sono esseri umani, o demoni, che non di rado è molto diverso; ci sono folletti, ghiribizzi, sgorbi, cherubini, marionette, babau, maschere e animali parlanti; per questo la folla tra cui si muove il suo sguardo è solo parzialmente umana: ci sono animali adattati a forma umana; ci sono angeli da monumenti funebri, ed angeli da luna park; la cartapesta si mescola alle armature arrugginite, e alla fine tra quello che è disumano verso il basso e quello che è disumano verso l'alto la differenza è più che altro di stile; come la povera Nell, il disumano verso l'alto rischia di far ridere i competenti, si prende troppo sul serio.

B Dal suo punto di vista, dunque, lei non fu né felice né onesto.

A Appunto. Non ero stato progettato per esserlo. Sono vissuto sull'orlo della follia - lo sa, che ho fatto anche l'ipnotizzatore? E anche sull'orlo del delitto. Lei lo sa, fu il gusto di una uccisione selvaggia e sinistra, letta e riletta, che mi stroncò. Che dolcezza, quel delitto. Sono finito assassino, senza aver mai ammazzato. Vede? Io sono nato non destinato alla morte, ma condannato a morte. Mi capisce?

B Forse il tema della sua vita fu il tentativo di costruirsi una fedina penale che spiegasse quella condanna a morte.

A No, amico mio; quasi così, ma non proprio così; la fedina penale c'era; la piaga e il delitto c'erano; c'erano fin dall'inizio, fin da quando barcollavo sulle mie gambe incerte e infantili. Erano le qualità del delitto, della disperazione, che dovevano essere sollecitate, vissute... È facile essere dannati quando si è ucciso; ma quello che mi toccava - lei mi capisce, vero? - è essere dannato solo perché ero un adulto, solo perché avevo quelle piaghe, perché avevo ubbidito alla fantasia delle mie piaghe. Ho scritto dei libri divertenti, umani, commoventi, in cui il minimo peccato viene sempre duramente riscattato... Non è già l'inferno, questo? Ci sarà da stupirsi se ci sarà qualche demone divertente, in quelle bolge? Lei ha detto che sono stato considerato uno scrittore 'comico'; oh, quanto a questo, sono stato considerato uno scrittore educativo - capisce?

B È questa la fedina penale?

A Questa; quella per cui nacqui non già destinato a morire, ma condannato a morte.

TUTANKHAMON

A Lei mi scuserà: io non so davvero come rivolgerle la parola...

B Lei ritiene di dovermi rivolgere la parola?

A Per questo ho affrontato un viaggio singolare, insieme ipotetico e arduo.

B Un viaggio ipotetico e arduo... queste parole hanno un suono grave e familiare... Perché vuole parlarmi? E come vorrebbe rivolgersi a me?

A Lei è stato sovrano, e dunque mi sarebbe legittimo chiamarla maestà; è stato sacerdote, e dovrei usare un termine, come 'beatitudine', 'santità', e non so che altro... Ma, vede, del suo mondo a noi è giunto molto, ma non tanto da farci sapere che voleva dire, allora, essere vivi...

B Lei come mi conosce? Intendo dire, io sono per lei un sovrano, un sacerdote, un mago, un generale, un artista...

A La sua sorte è stata singolare: per noi, lei è un morto. Non sappiamo perché, ma un morto illustre solo in quanto morto; sebbene della sua morte non sappiamo nulla.

B Credo che sia appunto così: io sono un morto famoso, ma solo in quanto morto ho conseguito il diritto di esistere.

A Eppure lei ha avuto una vita breve e intensa: ha combattuto il dio Sole di Ekhнатon, ha riportato l'Egitto ai suoi vecchi dèi, gli dèi di Tebe.

B Non le sembra di esagerare? Io sarei un sacerdote guerriero, un bellicoso prete dei vecchi dèi, un vindice dell'antico contro il nuovo... Avrei avuto una esistenza teologicamente intensa, non è vero? Forse il mio destino era di fare il giurista teologico, discettare e distinguere, argomentare, annotare sui miei papiri le leggi e i compiti delle divinità. Sarebbe stato un gioco elegante e taciturno, un intrico di geroglifici, di graffiti... Ma non andò così. Non sono stato un teologo: sono stato un bimbo ubbidiente. Sa a quanti anni sono morto? A diciotto anni; ed ero faraone da otto. Un faraone di dieci anni. Mi distolsero ai giochi rumorosi dei cortili, lungo il Nilo, le passeggiate mattutine, le gite in barca; mi tolsero di mano le navi in miniatura, mi fecero monarca.

A Oggi, giudicheremmo tutto ciò un procedimento diseducante.

B Lei pensa, una responsabilità eccessiva per un ragazzo? Il trauma della regalità? Oh, non so, ma non direi; fare il re era un gioco enorme, massiccio, lussuoso, di pietre gigantesche, obelischi, piramidi, disegni astratti...

A Il suo volto è stato inciso nella roccia, nelle pietre dure.

B Sì, infinite volte. Quel volto che forse lei ha visto, ma in cui appena mi riconoscevo: di profilo e di faccia, secco, gentile, fragile; sapevano di disegnare il profilo di un morituro. Un corpo affilato, perché potessi passare tra le porte, le belve, gli scoscendimenti del nostro al di là; un'anima lama, coltello.

A Un gioco complicato, tragico; ma anche un gioco sacro.

B I giochi dei bimbi vogliono minuscoli spazi aperti, terra da modellare, noccioli e sassolini... Il mio gioco esigeva muraglie, soffitti di legno prezioso, uomini adulti che muovevano flabelli. Talora, all'inizio, ridevo. Poi smisi di ridere. Mi vestivano di vesti rigide, secche, metalliche: vesti

luminose e inadatte al corpo; non si piegavano con le membra; erano estranee non già a me, ma a qualunque corpo. Solo più tardi ho capito a che servivano; come gli enormi soffitti bassi, pesanti sul capo. Dal momento in cui fui monarca, cominciarono a prepararmi alla morte.

A Dunque è vero: lei non fu mai un sovrano come gli altri...

B No, assolutamente: tutti gli altri erano stati vivi, supposti vivi, ed era stato loro concesso di avere un corpo, febbri infantili, membra mobili; vesti che consentivano loro, almeno nell'infanzia, di correre; soffitti che non alludevano alla bara. A me non accadde nulla di ciò: venni preparato per tutta la mia breve vita all'unico scopo che fosse degno e congruo a me: la morte. Ed è in grazia della mia morte che io sono vivo, per quel che è possibile esserlo in questo luogo.

A Cinquant'anni fa...

B La prego; è una storia ormai vecchia; e poi, è tutta la mia storia; la biografia della mia morte... dovrei dire tanatografia? Prima che la mia tomba venisse scoperta, la sola tomba intatta dei faraoni egizi, io ero pressoché ignoto.

A Il suo nome era quello del sovrano che era tornato al culto degli antichi dèi.

B Ma da che la mia tomba è stata scoperta, io sono il sovrano di quella dimora lussuosa e invisibile, vero?

A È così. Pare un destino, insieme assurdo e significativo; perché a lei solo toccò una tomba così fastosa? Perché quella sola fu intatta? Perché la cassa d'oro, le due casse dorate, il sarcofago di pietra? Perché la sua maschera mortuaria in oro? Perché l'angoscia che dà ancora il suo nome?

B Quale nome? io ebbi due nomi: Tutankhaton, quando si presumeva che continuassi a venerare il dio Sole di mio zio - non sono certo che fosse mio zio, ma è possibile, veramente possibile. Poi, quando venni strappato a quell'altare, a quella capitale che fu lasciata morire, divenni come ora mi conoscete, Tutankhamon. Dunque ebbi due nomi perché ebbi due dèi; ma perché, e come, io transitassi dall'uno all'altro di quei cieli, io ignoro, o non ricordo. Questo ricordo: la capitale del dio Sole, abbandonata, morta; le strade grandi, i templi, le case; un plastico in grandezza naturale. Non credo che sia un caso che la ricordi: fu la mia prima esperienza della morte: una morte celeste, divina, esigente, da templi e obelischi. Quando tornai a Tebe, la capitale abbandonata restò nella memoria come un gigantesco cadavere abbandonato: il cadavere mummificato, e tuttavia ancora splendente, del sole.

A Ma lei credeva sempre...

B Noi non sapevamo che significasse 'credere'; io sapevo che ero stato allevato dalle mani di un Dio che era morto; lei sa come da noi si trattavano i morti: essi diventavano immobili, non più decadenti, a loro modo perfetti; coperti di oro e pietre luminose, erano abbaglianti: ma freddi. Poiché io ero destinato a reggere la continuità di quegli splendori, quando il Sole venne ucciso, rimasi esposto ai raggi di metallo di un cadavere a galla nei cieli. Fu allora che cominciai ad impregnarmi di morte. Ero minuto e sottile, ma divenni anche più esile; il sangue mi percorreva svogliatamente; da goffo infante, divenni bello della mortale bellezza degli adolescenti. E di questo i sacerdoti si avvidero.

A Fu dunque da allora...

B Non dimentichi che sono pur sempre un faraone. La prego di non dire che Tutankhamon cominciò a morire: sarebbe banale. E fra tutti i faraoni, io ebbi il destino meno banale; anche vincere una guerra, sterminare un

popolo sottomesso, erigere piramidi è banale, apetto della mia sorte, così esatta e silenziosa: diventare se stesso morto. I sacerdoti non mi condannarono a morte. Mi facevano firmare le carte delle restaurate divinità, e vedevano le mie mani sottili, fragili, impaurite dall'aria. Guardavano le mie unghie lunghe e smorte, e sorridevano. A ogni firma, ogni volta che disegnavo me stesso, una delle perdute divinità usciva dal suo loculo tenebroso, e ritornava in vita. Rancorosi avvoltoi, lamentosi sciacalli, notturni scarabei.

A Nessun altro poteva compiere quell'opera magica; lo capisco.

B Nessun altro: perché io solo ero magico, io solo ero in grado di offrire ad ogni divinità restaurata il sacrificio del mio corpo già saturo di morte. Ero il corpo più perfetto dell'intero Egitto.

A I sacerdoti si accorsero che lei era, per destino, il sovrano adatto a fare sacrificio di sé, in onore del ritorno degli antichi dèi.

B Potrei dire a questo modo: ero così fittamente abitato dal dio Sole, ma dal dio Sole morto, che ero diventato il suo cadavere, la sua mummia; per privilegio del mio destino, io portavo la condizione di mummia dentro di me, la scoprivo, la vivevo ogni giorno di più, lentamente, casualmente, senza averne coscienza, senza scelta, senza speranza, senza rassegnazione. Per questo, compresi, ero vestito di quelle innaturali vesti rigide e secche; per questo abitavo quelle stanze senz'aria. La mia casa era un sarcofago.

A Il monarca d'Egitto venne interpretato dai sacerdoti, e adibito a un compito unico; un compito mortale.

B Unico e mortale. Nessun altro faraone ne sarebbe stato capace. Ma il prezzo non era umano. Io non ero umano.

A Chi altri se ne accorse, oltre ai sacerdoti?

B Nessuno, credo. Ma essi fecero tesoro di quanto avevano scoperto. Giorno dopo giorno, man mano che il tempo passava, e io cominciavo ad adattarmi alla rigidità dei miei fastosi sudari, essi mi accompagnavano verso la mia fine, la mia consacrazione. Rammento che cominciarono a mettermi in mano gioielli bizzarri, monili innaturali, suggerirmi di riposare in letti agevoli e angosciosi. Erano gli oggetti della mia tomba. Quando venni a morte, essa era già pronta. Ora so che cominciarono a scavarla, ad accumulare quella notturna ricchezza, nel mio primo giorno di regno, quando la prima unghia si incrinò sul papiro aperto davanti alla mia mano. Regnai per otto anni: e mentre mi muovevo, sempre più simile a un'ombra, per le stanze della mia reggia, nella valle delle tombe si lavorava per la mia dimora suprema.

A Da ogni parte d'Egitto si raccolsero oggetti preziosi...

B I sacerdoti furono riconoscenti: sapevano quanto io fossi necessario, insostituibile; accumularono oro e gioielli; tutto ciò che dà luce venne accatastato nel cuore delle tenebre, dove non avrebbe mai più mandato il suo abbacinante splendore; non era che una allegoria della morte del Sole. Essi seppellivano il Sole, e lo circondavano di schegge di soli, perché tutti assieme stessero attorno al mio corpo intatto e infecondo. Talora mi accompagnavano a vedere i lavori e lasciavano che la mia mano, a caso, toccasse gli oggetti disposti nelle stanze. Io ignoravo che quella fosse la mia dimora definitiva, ma mi trovavo singolarmente a mio agio, era un luogo che mi sembrava congeniale, mi dava perfino una vaga voglia di giocare. Lo avrete notato: è una tomba disordinata. Porta i segni dei miei giochi. Ma venne chiusa molto in fretta, per quel che posso capire.

A Lei non sa spiegare nulla di tutto ciò? Attorno a quella tomba si è formata una strana leggenda.

B Non poteva essere altrimenti: era una tomba diversa; non si trattava di chiudere una salma che aveva percorso il suo itinerario terrestre, dall'inizio alla fine; io ero già dalla parte della morte, e morendo io potevo – dico solo potevo – acquistare una nuova qualità vitale. Di quale vitalità si trattasse, nessuno sapeva: ma so per certo che man mano che i segni della morte erano visibili sul mio corpo, io cominciavo a essere temuto. Venni stretto in abiti sempre più angusti, mi venne vietato con pretesti cerimoniali di uscire all'aria aperta, di toccare i sacri oggetti... Intanto, si lavorava alla tomba febbrilmente. Vennero affrescatori dal delta del Nilo, gioiellieri dall'Arabia, catalogatori occhiuti raccolsero le pietre, tutte le pietre delle nostre cave; quando non si ebbe tempo di ordinare, si affastellò; lettiere, cavalli di legno, posatesta, modelli di navi: tutti gli ironici simboli di una vita che mi era stata negata, che mi aveva tenuto a bada, perché non la profanassi con le mie mani imbevute della sanie del sole spento e splendente; tutta la vita venne buttata in quelle stanze, perché la mia forza mostruosa di morto potesse infierire sopra di essa, e sfamarsi per i secoli di quei simboli, quei giocattoli, quegli oggetti deserti. Le bare dovettero costruirle anni prima della mia morte, e tenerle pronte, spalancate, pronte a chiudersi subito... Io ero un giovane agonizzante, rinchiuso nelle stanze interne della reggia; immobile per ore davanti agli scultori che mi incidevano nel metallo, sospettavo e ignoravo a qual fine. Rammentavo le figure svelte e vive che si rallegravano del sole nella capitale uccisa, e talora provavo un labile odio impotente per quell'esercizio mortuario. Ma non mi era data altra sorte.

A Ma la sua morte? Si dicono molte cose della sua morte...

B Ho dimenticato. So che la mia decadenza sembrava infinita. Gli dèi che avevo riportato in vita mi guardavano con odio, perché il mio corpo era mostruosamente deformato dalla mia sorte solare e mortale. Sebbene ogni giorno scendessi verso luoghi nei quali l'oscillazione della luce era sempre più angusta, sembrava che non dovessi mai toccare il fondo. Forse io continuavo ad emettere un poco di quella luce non dimenticata. Mi sono spesso chiesto in che modo io sia morto. Poiché tra me e la mia morte c'è la parete buia degli dèi restaurati, io non posso più vedere. Sono certo di non essermi ucciso: io ero così totalmente dalla parte della morte, che uccidermi sarebbe stata una disubbidienza al mio stesso corpo. Forse venni trovato morto, una mattina, nel mio letto lungo e stretto; e forse svenni sul mio trono, mi afferrai alla finta paternità di un guerriero, e cessai di esistere.

A Molti credono che sia stato ucciso...

B La mia morte non mi raggiungeva mai, può essere che i sacerdoti siano stati presi dal panico. Può essere che il mio potere, nell'imminenza della morte, cominciasse a crescere. Può essere che coloro che mi avevano usato, come lo stilo dello scriba, avessero capito che il mio compito era finito; che la mia estenuata ostinazione a non morire era pericolosa, giacché io ero pur sempre, ogni giorno di più, un morto che riluttava a morire, ad appartarsi. Può anche essere che il bisogno di uccidermi sia sorto improvvisamente, per avviare a una qualche pericolosa condizione del cielo: e pericolosa, intendo, non solo per gli altri, ma per me, per la pertinenza del mio destino. In questo caso, non credo di essere stato ucciso nella reggia. Fossi stato ucciso nella reggia, sarebbero trascorsi dei giorni in cui il mio cadavere sarebbe stato 'fuori', e nessuno era in grado di sapere che cosa sarebbe mai accaduto, come avrei esercitato la mia potenza. Pertanto suppongo che la tomba fosse stata preparata, completata di laboratori per imbalsamare il mio corpo, e che io venni ucciso nella mia

tomba, così che la mia orribile potenza fosse subito tenuta sotto controllo. Se questo è vero, suppongo che tutti coloro che lavorarono sul mio corpo siano stati uccisi, perché probabilmente contaminati dalla potenza solare del mio corpo. Per allettarmi e insieme minacciarmi venni chiuso in un sarcofago d'oro, e questo in altri sarcofaghi, e questi in casse perché io restassi lì dentro perduto in quello splendore che solo occhi vuoti potevano decifrare. Io credo che il mio corpo, dopo la morte, non abbia mai più visto la luce del sole: i sacerdoti ne avevano paura. Comunque, è certo che io venni sepolto in fretta, in una tomba stupenda; una tomba che doveva allettarmi a restare chiuso lì dentro, per sempre.

A Ma cinquant'anni fa...

B Lei vuol sapere come accadde che la mia tomba venisse scoperta? Lei non crede al caso. Non so. Non è impossibile che il mio corpo avesse conservato la facoltà di inviare messaggi. Forse gli dèi nuovamente scomparsi non erano più in grado di tenermi rinchiuso. Forse volevo risorgere, diciamo? In ogni caso, l'esito fu orrendo.

A Perché morirono, gli scopritori? I sacerdoti avevano sepolto un veleno?

B I sacerdoti avevano rinchiuso 'me'. Io non so perché morirono, quegli uomini dalla pelle pallida; ma esiste una disperazione dei morti, e i miei nervi erano letali. Non crede che se ne possa morire? Forse fu un caso. Comunque, i sarcofaghi vennero rimossi, uno dopo l'altro, e alla fine la mia maschera d'oro venne alla luce. Cosa accadde, allora, dentro di me? Mi ricordai della capitale abbandonata? Del dio ucciso? Oh, fu una storia insieme angosciata, malinconica, infantile e grottesca. Come lei sa, la mia tomba venne spalancata, e io - io appunto, il fragile adolescente contaminato dal sole - venni portato in un museo.

A La sua tomba è la meraviglia dell'Egitto.

B È tutto quello che sa dire? Il successore di Ekhнатon, in un museo, e le sue bare, i sarcofaghi, i giocattoli - tutto è una meraviglia del passato? Quando alla sera si chiude quel museo, sapete per certo che cosa accade in quelle vetrine immobili? oh, niente di romanzesco. Ma mettiamo che un poco di energia ancora sussista negli smagriti corpi, nel mio. Questo corpo, questi oggetti che ora portate in giro per il mondo, nelle vostre città senza sole. Non credete che io Tutankhamon, sia soltanto un rifiuto, un cadavere prosciugato del regno d'Egitto? Non pensate che queste mie labbra infantili e grinzose, senz'acqua da millenni, potrebbero muoversi, oh lievemente, per chiamare, dietro a tutte le nebbie, i miasmi di cui vivete, quel cadavere immortale, tondo nel cielo? Sono morto a diciott'anni: forse non ho consumato la mia voglia di giocare.

CASANOVA

A Posso rivolgerle una parola, signore?

B E lei chi sarà mai? Un inviato della repubblica veneziana, messa sulle mie tracce da qualche spia di Francia?

A Signore, che lei non legga le gazzette pare chiaro e forse ragionevole: tuttavia la rallegrerà sapere che di repubblica veneta non v'è più traccia.

B Scomparsa? Inghiottita dalle acque? Conquistata da Parma e dall'Austria? Scompaginata da una epidemia di peste? Comunque sia, me ne delizio: non si perseguita invano un Casanova. Ma allora chi la manda: il re di Francia? È uomo dabbene, savio e giusto, e ha attorno uomini che stimo e donne che venero. O non verrà forse da Parma, o quel vescovo, la mia memoria vacilla, quel vescovo di...

A Nulla di tutto ciò, signor Casanova, solo poche parole, oserei dire tra amici.

B Amici? Noi due, amici? O questa è nuova. Se uno mi si accosta con volto, con fare, con modi d'amico, sa che fo? Metto mano al pugnale, e lo traggio quietamente dal suo fodero: nessuno ne sa abbastanza, a questo mondo.

A Confido che lei non mi consideri un suo nemico: d'altronde, io spero che lei non userebbe veramente il suo pugnale su chi le parla alla buona, senz'armi; e infine, suppongo che, alla peggio, il suo pugnale si rivelerebbe fatto di aria e di nulla.

B Lei, dunque, non mi crede uomo di spada? Non pronto a uccidere? Non pronto a incrociare i ferri? Lei mi provoca.

A Su via, mio caro Casanova, delle sue imprese sono pieni i secoli, lei non è un uomo, è una leggenda, come potrei dubitare di quel che lei è capace di fare? Lei è un grande, sebbene non abbia scritto un grande libro, né vinto una grande battaglia, né ucciso un tiranno, né dipinto il trionfo degli dèi in Campidoglio; lei è poeta, guerriero, uomo del destino, affascinante, *charmeur*, cantafavole, spadaccino, e rubacuori.

B Mio dio, lei mi è stato mandato addosso da una qualche dama invaghita di me; io fuggo, io fuggo.

A Ma no, nessuna dama, le assicuro.

B Perché lei non crede che una dama sarebbe capace, per il solo amore di questi miei occhi incantevoli, di prezzolare spie, noleggiare sicari, e tutto per rapirmi, per avermi lei sola, mentre, lei dovrebbe saperlo, io sono amato da tutte, tutte contemporaneamente, e questo, si sa, gli uomini non lo tollerano.

A Lo credo, lo credo; lei è un affascinante, un affascinante, per lei i cuori si smarriscono per via, lei deve camminare di notte per evitare troppi guasti nelle paci familiari...

B Dunque è vero, lei è inviato da una dama; il suo nome, presto: Rosalia, Cherubina, Giovanna, la regina di Scozia, la granduchessa di Belfort? Signore, al servizio di chiunque vi siate messo, io vi dico addio: io fuggo.

A Ma lei ha paura?

B Ma lei è un rapitore?

A No, non sono un rapitore; non sono una spia; sono disarmato; voglio

solo un colloquio con lei; vede, ai nostri tempi, che non sono più i suoi, quando una persona diventa un mito, se ne parla sulle gazzette, e qualcuno talora viene a pregarlo di una breve conversazione. Ecco tutto.

B Dunque lei non mi vuole rapire.

A Assolutamente no.

B La cosa mi turba; ero così abituato ad essere inseguito dagli agenti delle creature invagghite del mio incredibile fascino, che sapermi inseguito... per una... conversazione, come lei ha detto, mi turba. E mi assicura che non vuole uccidermi, così a tradimento, un pugnale nella schiena?

A Per carità, uccidere Casanova! Per molti motivi, lei capisce, una impresa del genere mi sembrerebbe, prima che vile, impossibile.

B Che non mi voglia uccidere, può essere; e tuttavia un poco mi avvilisce; e incrociare le spade?

A No, niente incrociare le spade; non si fanno più duelli, ai nostri tempi; né saprei per quale motivo dovrei duellare con lei.

B Come, per quale motivo? Ma perché io sono più bello, più agile, più astuto, perché le ho carpito i segreti che le ha affidato il re di Spagna, l'incauto, perché infine ho fatto mio il cuore della dama che lei invano corteggiava.

A Le assicuro che nulla di tutto ciò è mai accaduto; e confido non accadrebbe.

B Come? Lei non mi ritiene da tanto? Mi sembra un ottimo motivo per duellare.

A Oh, suvvia, basta, io non ho alcun motivo per duellare con lei; la stimo, la venero, l'ho per mio prediletto.

B Dunque, non debbo fuggire.

A Forse io debbo fuggire, di fronte a tante minacce e tanti sdegni.

B La risposta è buona, sa? Ma io sono abituato a fuggire, forse è meglio che fugga come al solito; vede, io sono bravissimo: davanzali, tetti, gronde, cortili, carbonaie, pertugi, un salto da un vicolo all'altro, da un balcone in un'aiuola; mi mescolo alla folla, prendo alla corsa un cavallo in fuga, mi infilo in una carrozza di piazza, mi travesto da maggiordomo, da generale, da prete, da defunto, da chitarrista spagnolo, da soldato disertore, da balia asciutta e da arrotino... So cavalcare al trotto, al galoppo, all'ambio, saltare da una groppa di destriero ad un altro...

A Ma fugge sempre?

B Praticamente sempre; talora non so esattamente perché fuggo, ma ho imparato che fuggire è sempre saggio.

A Ma chi fugge?

B In primo luogo fuggo le donne: vede, l'idea che si son fatte che Casanova sia un Casanova è un fantasma, nient'altro che un fantasma; quella mi sente nominare, quella altra crede di riconoscere la mia calligrafia in un biglietto tenero lasciatole dal lattaio, una terza vede un fabbro inseguito da un borsaiolo e crede di avermi riconosciuto un giorno nel primo e un giorno nel secondo; un'altra infine alza gli occhi verso un terzo piano, e nel giovanotto col tricorno che le fa la riverenza crede di vedere Casanova. Lei pensi: da questo momento il loro unico desio, la loro unica brama è quella di essere amate da me; certe, come sono, che io ami un'altra, molte altre, infinite altre, e volendomi, ciascuna di queste, per sé sola, si industriano di rapirmi, imbavagliarmi, gettarmi in cantine senza luce, dove vengono a conversare con voce sommessa e innamorata con me che mugolo imbavagliato; è già successo, glielo assicuro. Ora lei pensi che

ogni giorno si innamorano di me da tre a otto dame, damine, signore, signorette, vedove, fidanzate e spose, ricche e povere, potenti e innocue, sartine, regine, stiatrici, amazzoni, cantanti, violiniste, virtuose del ricamo e poetesse... Guardi, io i sonetti delle donne che mi amarono li tengo in una biblioteca, e ho due scritturali per farne il catalogo; capisce?

A Capisco.

B No, non può capire; una vita di inferno; essere mediamente amati è già cosa difficoltosa e ardua; ma essere amati in modo esclusivo, avaro, pazzo, cannibale e antropofago, un amore da amazzoni o da odalische, da Camilla e da Beatrice, e proprio io, amato all'infinito, da praticamente tutte le cameriere, tutte le duchesse, tutte le marchese d'Europa... Capisce? Vi furono dei momenti in cui tutto il continente femminile mi inseguiva, eccetto quelle che lamentavano la mia scomparsa, che piangevano sul mio amore perduto, e quelle che non avendomi mai udito nominare non fantasticavano di vedermi, cioè le fantoline. Lei crede che un uomo, in quelle condizioni, non debba imparare a fuggire? Io sono orgoglioso di questa mia abilità di fuggitore.

A Non ha mai pensato di sposarsi? Se si fosse scelto per moglie un'amazzone, forse questa avrebbe tenuto a bada le altre.

B Già, sposarmi, eh? Questa è una bella pensata. Farmi rapire da una donna, la quale, poi, folle di gelosia, matta di passione, sfrenata nella mente, mi avrebbe fatto chiudere in cantina o in solaio, e nutrito di biscotto, come i marinai alla deriva... Sì, una volta pensai di sposarmi.

A Una donna bellissima, suppongo.

B Al contrario; una femminaccia torva, trista, terragna, una contadinaccia strabica e storta, balbutiva e putiva, e non mi amava! Assolutamente. Mi sembrava impossibile; io le camminavo davanti e fischiavo. Sa, non esagero, fischiavo; lo pensa lei, Casanova che fischia davanti a una donna?

A Incredibile.

B Ha detto bene; dissennato. Quella alzava quel suo ceffo sordido e tetro, mi adocchiava, neanche fossi stato un suo bove, e girava l'occhio, se non mi sbagliavo lievemente disgustato. Allora mi faccio avanti, e le dico, come le facessi una confidenza - se lo immagina, lei, Casanova che fa una confidenza a una donna?

A Assolutamente incredibile.

B Ecco, lei mi capisce; insomma, mi avvicino e le dico: «Sono Casanova». Lei mi guarda, prima con un occhio poi con l'altro, e riprende col forcone a frugare nel fieno. Sospettandola dura d'orecchio, io, Casanova, le grido. Lei lo pensa, Casanova che grida un segreto a una donna?

A Lo penso: mi sembra di una mirabile assurdità.

B Ecco: le grido: «Sono Casanova». E quella mi fa il gesto di non strillare, che le dava fastidio; capisce?

A Pura follia.

B Oh, no; fui sconcertato, lo confesso, ma subito dopo l'ammirai profondamente. La sua incredibile, e per tanti versi repellente bruttezza, mi parve segno di una arcaica, pagana nobiltà; la sua indifferenza, l'indizio che dopo tante mai donnaccole, mi ero imbattuto in una regina; inconsapevole, ignara; e pertanto ancor più regina. Quel suo turpe frugar nella mucchia del fieno mi parve un gesto d'Arcadia; e mi chiesi se non potessi sposarla.

A Ma non la sposò.

B Non ne ebbi il tempo; tre giorni dopo venne impiccata per aver ucciso

suo marito e, come si seppe, altri due prima di quello. E pare non lo avesse fatto per amore di Casanova. Come vede, aveva alcuni difetti, che mi sarebbe difficile considerare secondari, e tuttavia io ho conservato una tal quale nostalgia di quella femmina orrenda e indifferente.

A Ma non conserva altre nostalgie di qualche donna bellissima e dolce?

B Fantasmi, amico mio, fantasmi; vi sono dei rari momenti in cui mi coglie una cupa tristezza, e insieme una lucidità senza misericordia: mi avvedo che da gran tempo nessuno mi insegue; e se rammento quelle mie innamorate d'un tempo, mi pare di vederle scivolar fuori da un palcoscenico, donne che non sanno né amare né abbracciare, ma solo canticchiare con esile voce belle strofette; e di tutta la mia vita d'amore resta nell'orecchio l'allegro di una sinfonietta, e una cavatina, un duetto interrotto da un colpo di ventaglio sulle dita... Mi dico che sono vecchio, ma non so perché la ragione non mi persuade del tutto.

A Non credo si tratti proprio di quello che dice lei; forse la ragione è un poco diversa...

B La prego: non dica altro; io sono ormai così esile che temo basti una notizia comunque drammatica, anche se prevista, per dissolvermi. In realtà, io ho cominciato a dissolvermi da tanto tempo, che mi stupisco come di me regga tanto da nutrire una voce. Per questo fuggivo, per questo sono diventato un esperto di nascoste protezioni, di travestimenti; per questo sono stato, e soprattutto mi hanno creduto, una spia. Vede, la mia esilità, anche quando la mia esistenza corporea era più certa e continua, non era cosa che non si potesse avvertire. Io ero, più che esile, labile, e minuto, e sottile, e pertanto occhiuto, penetrante, insinuante, una goccia di esistenza che penetra dovunque; una spia... Ignari ambasciatori dei Paesi Bassi, legati di Spagna dai grandi baffi, creature incapaci di scendere da cavallo per varcare una porta e penetrare in un castello, turchi impacciati da grandissimi turbanti, ricorrevano alla mia nullità esistenziale, il corpo denutrito...

A Denutrito?

B Denutrito di me stesso. C'era troppo poco di me in quello che facevo, ero tentato dalla mia ombra, ma come luogo di riposo, mi capisce? Ero aria, e quelli che le dicevo, quegli ambasciatori, mi mettevano in mano documenti preziosi, piani di battaglie, mappe di piazzeforti, dichiarazioni di guerra pronte per essere firmate, dichiarazioni d'amore d'un re ad una regina... Sì, ero anche ruffiano; ma ruffiano dell'anima. Intendo dire che la mia pochezza, che mi consentiva di percorrere qualunque itinerario, mi esentava da ogni complicità con le vere, crude, carnose passioni della terra; quando il pianeta terra, per motivi o capricci suoi, dava uno scossone, io mi sentivo prossimo a diventare una cometa; mi attaccavo con quelle mie manine da vecchio agli arbusti...

A E le sue innamorate?

B Io amavo fuggire: amavo essere più avanti di me stesso di un passo, di essere di fianco a me stesso, di fuggire me stesso identificandomi con quella mia ombra leggera e taciturna. Se le donne mi inseguissero veramente, io lo ignoro; ma forse qualcuna credendo alla mia favola, lo fece. Se non è stato vero, non me ne dispiacerebbe; fondamentalmente, la mia vera vocazione era quella del ladro.

A Non le pare di essere troppo severo con se stesso? Dopo tutto a lei non è mancata una tal quale coerenza; - o mi sbaglio?

B Forse non mi spiego: le nostre lingue sono cambiate, nevvvero? Non v'è figura che più mi si addica di quella del ladro; una figura rapida, senza

nome, senza volto, senza sede, in carcere ed evaso, sempre in fuga, sempre all'assalto; ma un assalto leggero, con zampe di felino, come la morte notturna... Io ero un ladro d'anima, una faina angelica, una volpecula celeste... Ero stato progettato per rubare cuori... ma mi fece difetto la consistenza del corpo. Ero spia, io potevo varcare anche le serrature, ma quel che trovavo dall'altra parte mi era incomprensibile. Quanto ai duelli, lei lo ha capito subito, io mentivo. Non avevo sangue, non avevo nulla da versare, mi capisce. Non potevo morire; ero già intriso di morte; ero un corpo in fuga così veloce che tutto quello che restava in mano agli inseguitori era un'ombra, enigmatica, odorosa di velluto. Lei sa quell'espressione musicale, 'tempo rubato'? In quel senso la mia vita è stata un furto, un passare tra porte che si chiudevano, una fuga. Non la diverte questa immagine musicale? Io fuggivo... verso che cosa? Diciamo verso Casanova? Era troppo lontano; ma l'idea era quella. Vorrei dire ancora questo, prima che lei scompaia, o io scompaia davanti a lei, giacché per qualche verso questa vocazione a scomparire non riesco proprio a disimpararla: io ho vissuto la mia vita, mi si passi la metafora musicale, in 'allegretto'; ma, questo è il punto: lo scriva, lo scriva ben chiaro: ai miei tempi, l'allegretto era un tempo lento, quasi un adagio, anche un tempo triste; non le sembra giusto, per un'ombra in fuga, questo nome allegro per un tempo triste? Ma non la vedo più, e non mi resta che chiedere chi di noi due sia scomparso, mio anonimo interlocutore dell'anonimo Casanova.

MARCO POLO

A Lei saprà senza dubbio, che, fra tutti gli italiani, gode di una fama che ha ben pochi confronti: Marco Polo è per noi un mito, forse il nome di un mago, di un essere assai più che eccezionale: più che umano.

B Nulla mi meraviglia più di codesta stima, che fa di me, un mercante veneziano, un essere straordinario, un mago addirittura. Questa poi non la capisco proprio, o avete in uso, oggidi, di tenere i mercanti in stima di eroi, di Ercoli, che so io, di David? Io non ero che un mercante...

A Ma lei fece un viaggio che nessuno aveva mai osato; lei inventò un mondo.

B Non è compito dei mercanti industriarsi a cercare nuove strade, a patire calori di paesi assolati e geli di terre ghiacciate? E che sarà mai un mercante, un mercante dico, non un rivendugliolo, se non un curioso, un paziente, un avventuroso, un perdigiorno, anzi un perdianni, un perdivita? Magari ci vorrà coraggio, lei dirà, ma no, quasi mai; il mercante, ai nostri tempi, che discendevano dritto dai tempi di Ulisse, era sì anche un uomo di un tal qual coraggio, ma soprattutto astuzia, furbizia e pazienza.

A Dunque, lei si giudica più astuto e paziente che non ardimentoso, più un Ulisse che un Ercole...

B Ulisse? Ho detto Ulisse? Oh, no, sono sciocche vanterie. Parlo a vanvera, adesso, con lei, come mi capitava con Rustichello, nelle prigioni di Genova, ai miei tempi. Ma forse non intendevo Ulisse: diciamo un nipotino, uno della razza; ostinato e furbo e paziente: nient'altro.

C Sono io, Ulisse, e sento il mio nome detto e ridetto: mi sento dire coraggioso e astuto e paziente... Non credete alle chiacchiere dei poeti, dei gazzettieri, dei saltimbanchi: ha ragione Marco Polo, non conta il coraggio; anche io, che pure non ero un mercante, e non mi intendevo di stoffe e di bracciali, non ero mica così coraggioso: ero astuto e paziente: c'è anche scritto, che il mio cuore era paziente.

B Ulisse, ti ringrazio; vede, la comunanza di certi umori, il gusto della ciarla senile, certi bei ricordi, quello struggimento della casa, quando si era in viaggio, e dello spazio, quando si era quieti accanto al focolare; questa capacità di essere sempre felici e sempre infelici, e direi forse un poco più infelici che altro, ma non mai disperati; quel campare di ricordi diventati speranze, e insieme quel gusto dell'attesa... È così che siamo diventati amici; anche se io so ben riconoscere chi è ben maggiore di me, e mi regala una intrinsechezza che non merito.

C Vede, la vita di uno che viaggia, sempre fisso l'occhio della mente al ricordo, è uno strano vivere, di gioia dilazionata e alla fine delusa; perché quando si ritorna, come che sia, la delusione è fatale: proprio nel senso che è voluta dal fato. Non dirò che le cene di Penelope non mi fossero care, e le passeggiate lungo il mare di Itaca con i vecchi compagni, e quel vino aspro e denso... Ma era per quello che eravamo ritornati? Non si può tornare da un gran viaggio senza diventare un trasportatore di bugie: prima si parla, si parla... e quando si vede che gli altri, i sedentari, non smettono di ridere, di batterci la mano sulla spalla, allora si tace. Ma è difficile tenere i Polifemi, o i demoni del deserto zitti nel petto: fanno un gran frastuono,

specie di notte, e ti alzi dal letto, ti allontani dalla moglie, l'unica che finge di crederti, e vai a mugolare sulla spiaggia... Tanto, nemmeno lei che ci interroga, ci crederà.

A Forse noi siamo più abituati agli impossibili; e taluni di noi sono ormai così sapienti che credono tutto; altri lo fanno perché credere diverte e sgomenta. Ma che dice Marco Polo?

B Ulisse ha ragione; un grande viaggio, come fu il suo...

C Oh, d'assai minore del tuo.

B Ma più magico, più fatato, più mostruoso; il mio fu sterminato, ma, a differenza del fato di Ulisse, io ebbi la tutela di un destino prudente. Ulisse venne buttato in mezzo ai Lestrigoni, nella grotta di Polifemo, vagò tra le nebbie dei Cimmerii...

C La paura...

B La paura e l'astuzia. I montoni di Polifemo. Le favole inventate per nascondere chi eri a chi ignoravi se amico o nemico... il corpo trasformato, occultato.

C Forse era Atena, o san Marco.

B Ecco, questo fu il punto discriminante; per una mia strana sorte, io passai in mezzo ai mostri, sentii le voci dei diavoli, quelli che affollano i deserti, e che gli eremiti sanno affrontare, ma non io; io me ne andavo calmo, lento, paziente; alla sera, sì, ascoltavo, fuori della tenda, gli ululati delle belve, e i lagni delle anime malefiche. Mi mettevo a posto le pieghe del mantello, dicevo una preghiera e aspettavo il mattino.

A Ecco, questo stupisce chi legge il suo gran libro, il *Milione*, la incredibile prodigalità di vita; lei, Marco, col padre Niccolò e lo zio Matteo, viaggiarono tre anni verso la corte del Gran Cane; tre anni di vita; tre anni di destino, di solitudine, di attesa, di distanza; quei tre anni, per così dire verso l'esterno a noi sembrano una impresa grandiosa e terribile; da non poterci pensare senza angoscia.

B No, furono tre anni di pazienza; furono anche divertenti; si chiacchierava molto; si svernava in una tormenta di fole; si sostava per settimane davanti ai fiumi ghiacciati, si amava il fuoco; c'erano giorni immobili, grigi e fermi come la steppa, erano cari giorni di ricordi: i libri che avevamo letto, la città che, immutata, eterna, avevamo lasciato alle nostre spalle. Quei giorni fermi e disadorni, eravamo molto veneziani, sa? Era una consolazione pensare alle cupole di San Marco, i canali, Torcello; ci divertivamo, in mezzo all'Asia, a parlare veneziano. Ridevamo molto, e i nostri accompagnatori, che non ci capivano, ridevano con noi.

C Lui è onesto, ma il suo viaggio fu più grande del mio: io, dopo tutto, andavo a casa: nient'altro; e qualche volta piangevo, in riva al mare. Ho avuto un destino più nobile di me; Marco è stato più grande del suo destino; lo faccia parlare, se ne accorgerà.

A E quando viaggiava, quando incontrava città, castelli, popoli stranieri?

B Allora era ancora più facile; era divertente. Noi sorridevamo sempre: sempre grandi gesti di saluto, con le braccia e col capo; mai toccare nulla, cautela con le donne, sorridere ai bimbi ma non accarezzarli; ringraziare sempre; senza dare nell'occhio, guardare ogni cosa, e annotare nella mente. Mi piaceva guardare gli animali strani, e quando ebbi imparato il tartaro, ascoltavo le favole dei mercanti e dei guerrieri, e assentivo e mandavo a mente; poi, la sera, trascrivevo in veneziano.

A Ma quelle razze estranee, nuove per religione, lingua e costumi, non le davano apprensione, se non paura?

B Gli uomini sono meno diversi gli uni dagli altri di quanto si creda; e poi

noi eravamo mercanti, adusi alla astuzia e naturalmente pacifici; ed eravamo così pochi, non c'era nemmeno gusto a ucciderci. Se di qualcosa avevo paura, erano i deserti, là dove non c'è l'uomo, e dove io, noi, ci sentivamo troppo poco santi uomini per tener testa al furore dei demoni; perché urlavano tanto. Tormentavano o erano tormentati? Inseguiti o inseguitori? Quali esorcismi, ove ci avessero aggredito? Ma non ci aggredirono; vede, in quelle terre senza confini, noi eravamo i soli cristiani; e mio padre e mio zio avevano fede nel mio nome, Marco; io ero insieme il santo evangelista e la città che stava crescendo, la meraviglia del mondo, appoggiata alle acque, progettata dalla mano di Dio. Forse né mio padre né mio zio erano dei teologi - io ero l'esorcismo. Quando dovevamo sostare, dicevamo qualche preghiera; gli altri dormivano, ma spesso, ve l'ho già detto, io restavo sveglio: mi sentivo un amuleto, e se spalancavo le braccia una vivente forma di croce. Non so se giocavo - ero così giovane - o se ci credevo. Ma quando entravamo nel fragore d'una città, lì dove i demoni non osavano entrare, era una festa!

A E quando arrivaste al Gran Cane?

B Fu molto gentile, un vero signore, e mi prese a ben volere; questo fu volontà della Fortuna. Era uomo di doni e di morte, argento vasellami e protettore e giustiziere, con infiniti servi, e capi che erano suoi sudditi, e città vastissime di mura, e fitte di gente condegna. Le sue terre erano ricche e vastissime, e le percorrevano messaggeri a cavallo, e come voi sapete anch'io fui di questi.

A Lei fu governatore di una grande città, non è vero? Non le sembra straordinario?

B Vi è qualcosa di straordinario per la volontà di Dio? Che io, veneziano, diverso di fede e di lingua fossi governatore della più bella città dell'Oriente? Era una città di ponti e acque: come se avessi viaggiato per anni per andare da una a un'altra Venezia. Aveva cento miglia di mura, e sa quanti erano i ponti? Dodicimila; e non piccoli: e non di legno, ma di pietra; e sotto ci poteva passare una nave; e per ognuna delle dodici arti o mestieri, si avevano dodicimila botteghe: una città di mercanti; fu quello il vero punto d'arrivo del mio viaggio, anche se allora non lo capii. Per molto tempo pensai che l'arrivo fosse Cambaluc, che voi ora chiamate Pechino. Gente che c'è stata m'ha detto che è ancora oggi come una volta, e la si riconosce come l'ho descritta: una grande città, come Venezia.

A Ma ha amato quelle città, quella gente?

B Io non sono un uomo di amori agevoli; se devo essere onesto, non mi sembra di essere né amoroso né passionale. Inclino al freddo, ma non al gelido. E tuttavia quel mondo mi era caro. Pareva impossibile: ma quando, tanti anni dopo, tornai a Venezia, mi accorsi che quel mondo non era poi così affatto diverso. Venezia era Oriente, come dite voi, e io avevo viaggiato per tutta una parte della vita entro i confini dell'Oriente. Genova è più estranea a Venezia o a Bisanzio, che non Venezia a Pechino. Direi che tra Venezia e la corte del Gran Cane non ero mai uscito da un aroma di spezie; non erano proprio le medesime spezie, ma consanguinee sì; forse per via di Bisanzio; ma fuori di Venezia, sulla terra ferma, quelle spezie scomparivano affatto; lì mi coglieva il gelo: ero veramente fuori del mio mondo.

A Ma il suo ritorno a Venezia non fu felice...

B Questa è un'altra storia; penai tanto a ottenere il permesso del Gran Cane: me lo diede; giacché era gentile e uomo, come me, buono; e fu un viaggio, il ritorno per nave, durissimo; molti morirono, molte navi si persero. Dovevamo accompagnare una principessa a un suo sposo

forestiero, oltremare; ma quando arrivammo, lo sposo era morto.

A S'è detto che lei, Marco, abbia amato codesta principessa...

B Non ricordo, ma non credo; noi veneziani siamo galanti, e in quei luoghi avevo imparato certi modi teneri e gentili; che sarà mai stato? Un qualche sorriso con la mano al petto; un bacio inviato, tramite l'aria, dalla punta delle dita. Un casto e cauto accompagnamento lungo la nave, a distanza, sfiorando forse con le grandi maniche la larga tunica della principessa. Fu anche, forse, pietà per quella fanciulla in un viaggio tanto angoscioso, già vedova e ignara, prima di sposarsi. Ma, amore, non credo, non direi, io non sono uomo di impetuose passioni; e poi allora avevo nella mente fitta la mia città di marmo; Venezia.

A Come la accolsero?

B Come accolsero Ulisse a Itaca? No, non così male; ma un poco distrattamente; trentaquattro anni ero stato lontano da Venezia; ora la città era potente e meravigliosa; e ancora portava addosso, come una donna fastosa, quel suo prezioso aroma di distanza, che, in Italia, non ho trovato in nessun altro luogo. Molti erano morti, molti ci avevano dato per morti. Io che ero stato governatore di città, che ero stato testimone di battaglie, che avevo visto il palazzo del sovrano, ero, che cosa? un 'cittadino'... Fu allora che cominciai a raccontare di ciò che avevo visto: l'unicorno, il monte di Adamo... Ora, vede, io non ho fantasia, proprio per nulla; stentai molto a capire che mi credevano un gran bugiardo. E per la prima volta, soffrii molto. Divenni una figura da burla. Divenni, divenni... il milione, ecco. Lo sa che ci fecero una maschera per il carnevale? Allora capii che Venezia stava perdendo il suo aroma di spezie, la sua dolcezza esotica, stava diventando una città dura, sassosa, estranea. Imparai a tacere, come Ulisse. Mi accadeva di rivedere in sogno le mie città orientali, e svegliarmi in quella mia patria estranea... Mi prendeva una smania, camminavo di notte, e parlavo in tartaro... Ma poi ci fu Rustichello.

A Dovette essere una storia straordinaria.

B Incredibilmente bella. Ci salvammo a vicenda. Lei lo sa, alla Curzola io fui fatto prigioniero dai genovesi e gettato in un carcere... Sembrava la fine della parabola, per colui che aveva accompagnato una principessa alle nozze a rischio della vita. E fu la salvezza. Entro nella cella umida e senza luce e non riesco dapprima a vedere nulla. Poi una figura mi si fa incontro; ancora dolce e fantastico, dopo dieci anni fra quelle mura: Rustichello. Era... era... poco più di un cantastorie. Scriveva di re Artù, della tavola rotonda, delle belle battaglie dei paladini. Scriveva anche dell'unicorno. Quando seppe che io, l'unicorno, l'avevo visto, sbarrò gli occhi. Quando gli dissi che era un animale laido e sozzo, tacque un poco e poi rise, rise molto: come se quella fosse stata una bella burla, e io fossi un cantastorie più divertente di lui. Fu lui il solo che prese a chiedermi: «E che hai visto? E che c'era? E poi che facesti? E quella città, com'era?». Vede, io ero un deposito di leggende per lui, e lui con quel suo cervello balzano, non aveva mai distinto molto bene vero e falso, non gli interessava se quello che dicevo era così appunto o in altra guisa... Erano avventure, e avevo il mio da fare per tenerlo a bada... E come si divertiva a scrivere... Ma con le battaglie non riuscivo ad avere la meglio. «Lascia fare,» mi diceva «queste cose io le scrivo da sempre», proprio come se quel mio catalogo di trentaquattr'anni fosse un poema epico. Capisce? Io gli riempii quel carcere deserto e desolato e tetro di immagini gloriose e mirabili; lui diceva: «Io non sono più in carcere, sono in una reggia, questi non sono muri screpolati, sono arazzi, questa non è broda, è vivanda da re, questa

non è umida ombra, è luce sfolgorante di pennoni...». Era felice e ubbidiente: come un fanciullo; io dettavo e scriveva, lui, meno che per le battaglie, con puntigliosa esattezza. Scrisse quella pagina sullo unicorno senza perplessità. Capisce? Per lui cambiava la favola o cambiava la verità, ma le due cose erano identiche nella sua testa; gli avessi detto che Orlando l'avevo incontrato, e s'era fatto musulmano, avrebbe fatto cenno che sì era naturale, e avrebbe scritto senza esitare tutto quanto. Era felice, e mi accorsi che ero anch'io felice. Rustichello, quel povero ragazzo in prigione da dieci anni, la testa piena di paladini, era l'unico che poteva non solo credermi, ma capirmi. E mi insegnava a capire me stesso. Se, per indegno che fossi, ero della razza di Ulisse, di Sindibad, come potevo sperare di essere accettato se non da un falotico cantastorie? Quello che avevo vissuto era un poema epico, anche se per straordinaria grazia di san Marco, io l'avevo vissuto, e non solo sognato. Non capita spesso di vivere ciò che voi chiamate letteratura, ma una volta che ti capita, che pretendi? Di essere preso alla lettera, come io volevo, da archivista? Capisce: gli altri, le allegorie, i simboli, li fantasticano; a me era capitato di viaggiarci in mezzo. Fu così che nacque il *Milione*; non fu solo una maschera, fu una favola epica, e oggi voi dite che fu verità... Maschera, leggenda, storia: c'è poi tanta differenza? E ora la maschera non mi offende più, mi incanta. Un altro viaggiatore arrivato quassù qualche anno fa, mi ha raccontato un'altra parte della mia storia, la parte che, vivo, non avrei potuto mai conoscere.

A C'è un'altra metà della storia?

B C'è; e oggi penso che sia quella che dà senso a tutto. Mentre io vagavo per le strade di Venezia parlando tartaro; mentre dettavo, in prigione il mio libro; mentre conducevo verso la sua fine una vita disadorna e lenta...

A Lei si sposò...

B Lasci stare: come sempre, non ci fu amore; a lei non raccontai mai nulla; ma ascolti; mentre la mia vita si logorava e decadeva, io, in quei luoghi lontani, diventavo, ecco, diventavo un dio. Forse mi ero sdoppiato; forse mi ero diviso in un me stesso e un doppio; e mentre io credevo di essere uno sventurato, un fallito, io ero una divinità. Durai secoli; anche laggiù ebbi una maschera: un vestito parte orientale, parte veneziano, mantello e giubbetto. E lo si vede ancora: se va a Bangkok, vada al tempio del Buddha sdraiato; io sono lì; quattro volte, con quel mio costume, alto due metri; il più alto di tutti. Capisce? Io sono stato un fallito, un pazzoide; ma io non sono mai tornato a Venezia, e sto laggiù, in quei luoghi caldi e strani, e ho il mio trono. Io sono in prigione, ma io sono in una reggia. Io sono incatenato, ma io opero prodigi; io detto veritiere meraviglie ma io sono una meraviglia, una favola. Lei, con chi crede di aver parlato? Con il carcerato di Genova, o con il dio cinese? E vorrebbe che fossi io, a dirglielo?

HARUN AL-RASHID

A Salute a te, principe dei credenti!

B Sei un pessimo uomo di corte; ai miei tempi, ti avrei fatto decapitare immediatamente; ma ora non ho nessuno ai miei ordini; e tu mi chiami principe?

A Non sei tu forse l'esempio, il modello di tutto ciò che vi fu di principesco ai tuoi tempi? La tua fama era grande in tutto il Mediterraneo; Carlo Magno era un bravaccio, a confronto della tua grazia ed eleganza.

B Carlo Magno era un brav'uomo, ed era mio amico; certo, non era un califfo di Baghdad, era un poveraccio, un uomo semplice e tutto d'un pezzo; è vero, a Baghdad avevamo dei facchini che erano più colti di lui: uno ne ricordo, che scriveva poesia d'amore, con molta grazia, e un senso del ritmo non comune. Carlo Magno non conosceva l'oro, a quel tempo i vostri paesi erano poveri e avviliti: l'Europa mangiava in scodelle di legno, viveva in capanne, parlava lingue barbare, o un pessimo, degradato latino... Comunque, che io sia principe, oggi, è una fola da *Mille e una notte*; e se non fosse stato per quel libro di eleganti menzogne, poco o nulla resterebbe del mio nome.

A Non è vero; tu sei il più grande califfo di Baghdad.

B Io sono il califfo di Baghdad: bello, no? Imponente. Ma oggi è il titolo di un'opera buffa: eppure l'idea di essere un personaggio da melodramma, da fole e da musica, un personaggio in musica, non mi delude, né mi umilia; qui nessuno è più principe, ma ben pochi hanno questa esistenza indiretta, travestita, mascherata che a me è toccata in sorte; sono a tal punto finito ai limiti della storia, sono così prossimo a trasferirmi tutto nel mondo della burla, della fola, della cavatina, che non so più se i miei colleghi siano i sultani e i califfi, o i demoni e le fate, i ginn, i vecchi sapienti che operano miracoli. Morendo, ho conseguito la condizione che più mi era congeniale: ho deposto la carne imperfetta, e sono diventato così simile a un fantasma, una figura di magia, che talora comincio a riconoscermi.

A Dunque, da vivo tu non ti riconoscevi; non avevi identità.

B Oh, avevo, avevo identità; questo appunto mi crucciava, mi logorava; essere un uomo solo, Harun al-Rashid, e nient'altro; io vedevo passare per le piazze assolate i miei soldati, i dotti, le donne segrete e fuggitive, i poeti, i santi, e mi crucciavo di poter essere solo un'unica persona, solo me stesso, un califfo pittoresco e fantasioso, e dunque tanto più chiuso nei confini senza passaporto del proprio corpo e del proprio compito. Se ero califfo, non potevo essere altro; e poiché essere califfo era estremamente impegnativo, anche lussuoso, la sorveglianza esercitata sul mio destino era specialmente accurata. Se talora amavo travestirmi per camminare di notte per la mia città, il mio travestimento mi pesava come una bestemmia contro il mio destino; eppure tutto il mio corpo era una imprecazione. Per questo diventai un uomo da favole e, infine, riuscii a lavorare la mia immagine in modo che nessuno seppe più se ero vero o falso.

A Le *Mille e una notte*?

B Sì, le *Mille e una notte* mi hanno aiutato: quel libro fascinoso e fatto in parti uguali di incantesimi e chiacchiere al mercato, quelle pagine pie e

lascive in cui appaio e scompaio sono diventate il luogo del mio travestimento più accanito e accurato; anonimi contafavole mi hanno messo nella stessa compagnia di Sindibad il marinaio, e un po' alla volta ho preso qualcosa della loro ostinata inconsistenza, quella impossibilità ad essere logorati, che è il privilegio delle creature non nate e non nasciture. Come invidiavo quei viaggiatori inesistenti, quegli amanti eterni, inafferrabili, quelle donne, attraverso il cui corpo perfetto vedevo le stelle e l'aurora! Quelle immagini morivano appena stendevano la mano, e rinascevano non appena la ritraevo; se mi disponevo ad ascoltare, parlavano; e tanto più parlavano, con un recitato calore di vita, se simulavo di essere distratto; ma se volevo parlare con loro, le loro membra svanivano, restava a mezz'aria un segno di labbra, consunto e sfinite, che si muovevano senza suono. Eppure quelle esistenze inesistenti mi erano fraterne come nessun'altra; per quello io divenni... così strano, forse lievemente demente; non saprei come descrivere altrimenti il mio destino; conteneva un che di folle, di impossibile, di disumano. Credo che questa parola sia giusta: se volevo essere della stessa razza di Sindibad, cioè un viaggiatore ubiquitario ed eterno in quanto inesistente, dovevo rinunciare a essere umano. Io non potevo rinunciare totalmente a essere umano, non mi era consentito; pertanto io mi sono lacerato tra un luogo temporale, nel quale mi avvertivo singolarmente incarnato, e il luogo intemporale da cui provenivo, e cui volevo ritornare.

A Ora, dunque, sei felice.

B Tu non mi puoi capire; anche questo è un luogo umano, anche se ora i gesti umani posso solo ricordarli e raccontarli a me stesso. Mai come ora mi è negata la leggenda, la favola; né so se avrei il coraggio di accettarla, mi fosse consentita. Due amanti favolosi sono eterni, ma non conoscono la straziante delizia della terrestre paura di perdersi; un destino è fatto di sangue di odori di animali di sterco; ma una trama di favola è fatta di gesti e di parole, non c'è perdita, né smarrimento, né sgomento della morte, c'è solo la grazia della perfetta recitazione. Non v'è dubbio che io avessi vocazione di attore, e che, essendo califfo, io fossi in realtà anche uno che recitava una parte, e quale parte. Ma io ero avido di copioni, di testi, di personaggi. La mia vita è stata fastosa e contraddittoria; forse ti sembrerà assurdo, ma io ero anche una figura sacra, non direi un saggio, ma a mio modo un asceta.

A Credo di capirti.

B Tu puoi capire che l'uomo che aveva il rubino più grande del mondo, che copriva di perle la piccola cicatrice sul volto di una donna che amava, l'uomo che viveva in un palazzo d'oro, e vestiva oro, e regalava oro, e tesseva oro, tu puoi capire che un uomo così fatto fosse un asceta? Non lo credo.

A Tu hai detto che volevi essere una figura da favola: dunque lo credo.

B Sì, io ero asceta nella favola; ma era come se mi sporgessi dal mio mondo terrestre e muovessi non so che immagini sacre ed allucinatorie nel mondo delle ombre. Il modo di toccare l'oro, di viverlo, non era terrestre; si trattava dell'ornamento di una figura, un'apparizione, un miracolo. Sotto il mio califfato, Baghdad divenne una città miracolosa. Lo sai? Ero in gara con Bisanzio, chi avesse gli oggetti più incredibili, gli artisti più temerari, la fantasia più feroce e ilare. Per tutta la mia vita vi fu guerra tra Baghdad e Bisanzio, e avrei potuto metterla a sacco; ma valeva la pena di distruggere l'unico luogo totalmente artificioso, leggendario, che esistesse al mondo? A quel tempo, gli angeli non frequentavano l'Europa: si potevano incontrare

solo a Baghdad, a Bisanzio e in certi luoghi del deserto. Noi affrontavamo i demoni, ed eravamo così potenti che non li incatenavamo nel deserto e nell'inferno, ma li facevamo entrare nelle storie. Tra Bisanzio e Baghdad vi era un traffico segreto di libri occulti, di sigilli e di incantesimi.

A E la Cina?

B Sì, anche la Cina. Mi chiamavano Alun: ma la Cina era segreta e lontana, e aveva i propri demoni, che non lasciavano mai le sue frontiere. Ma essi sapevano di me, e della mia potenza. Sapevano che Baghdad era una città sacra e magica che tuttavia non ebbe vita lunga.

A Tu sapevi che quello che facevi era effimero?

B Era la mia gloria: Carlo Magno lavorava per il futuro, per i millenni; la sua vita di guerriero era un investimento calcolato. La vita fu prodiga: i miei rubini durarono poche generazioni, i miei palazzi erano nati già preparati per l'incendio finale. Per questo, ripeto, io fui un asceta. Io sapevo che per portare a fondo la mistificazione, per distruggere, cancellare finché fosse possibile la mia immagine di uomo, io non potevo essere duraturo. Guardate Carlo Magno: è un pilastro, un punto fermo nella vostra storia; eppure aveva monete di rame, e non sapeva né leggere né scrivere; quando gli mandai il mio orologio ad acqua, credeva che fosse una magia infernale. Non conosceva l'oro, e se ne avesse avuto ne avrebbe fatto moneta. Carlo Magno era la storia, il tempo, la volontà di essere terrestre; io, che gli scrivevo lettere e gli mandavo ambascerie, ero l'opposizione del tempo, ero la fola. Come asceta, l'opposizione al tempo comportò che io fossi effimero, e che questa deformità mi deformasse: nessuno mi ha mai visto, se non come una immagine nell'acqua. Per gli uomini del deserto, l'acqua è sacra.

A Un asceta, hai detto: ma in quale favola, in quale nonstoria, nontempo? Nella tua vita ci sono episodi atroci; tu hai ucciso, hai amato avidamente, hai avuto ire e sdegni letali.

B Tutto vero: io non ero solo il principe, ero anche la fortuna; ho ucciso il mio caro amico, Giafar il Barmecida, e distrussi la potenza e la ricchezza di coloro che avevano lavorato per me tutta la vita. Ti ho detto, io ero la fortuna, il caso, la tempesta; nella sacra rappresentazione cui partecipava Carlo Magno come guerriero e Niceforo di Bisanzio come astuto e vile uomo dei complotti io partecipavo come furore, subitanea violenza, l'uomo che crea e che perde. Io ho fatto grande Giafar, io l'ho fatto uccidere; io ho ucciso il mio caro amico: chi ho colpito, dunque? Ho colpito me o il contrario di me? Io ero il sovrano cui spetta di dimostrare l'instabilità delle sorti umane; anche delle mie, giacché io amavo Giafar. Non lo uccisi per amore dello Stato, o del califfato; lo uccisi perché era mio compito essere il simbolo del male terrestre; dunque, in un altro senso io ero asceta.

A Si dice che tu abbia vissuto amori non consentiti, e che questi amori ti abbiano inferocito e inasprito.

B Fu l'amore a suggerirmi la strada dell'omicidio; è vero: vi fu nella mia vita un amore impossibile: avevamo lo stesso padre; ma non è proprio delle ombre sfidare le regole terrestri? E non è proprio degli umani che vogliono essere ombre, mescolarsi a una battaglia che non potrà mai vederli vincitori? Quell'amore fu il mio inferno; se fui la distruzione del mio amico, il mio amore fu la mia distruzione; io fui il principe di Giafar, ma l'amore fu il mio principe. Io fui il suo nulla, ma l'amore fu il mio nulla. Come nelle vecchie tragedie, tutti uccisero tutti. Ed io ero nel centro. Ero il senso di tutta la tragedia; ma nessun rubino poté fare che quella non fosse tragedia; per questo io scelsi l'oro e le perle; perché la tragedia è un momento

lussuoso e raro; e io volevo che sulla terra, a Baghdad, essa avesse una scena indimenticabile. Non uccisi il mio amico in un momento d'ira; lo uccisi in un momento di ubbidienza. E il mio fu amore, non furore; fu il furore dei demoni. Io lo accettai senza esitare; già non avevo scelta, i demoni mi avevano scelto; che altro potevo fare? Traccheggiare, come tutti fanno; ma io assentii, e mi trovai omicida e ingiusto. Il sovrano più generoso venne ridotto al livello di un tiranno ossessionato dai complotti; ho perdonato a Niceforo, non ho perdonato a Giafar: giudicato indegno di nascere già nella favola, mi si consentiva di entrare in un sinistro copione di tragedia e sangue. Credi ci siano rubini più rossi del sangue? Perle più indimenticabili degli occhi di un amico ucciso?

A Tu sei stato ironico e terribile con i tuoi nemici.

B Erano dei comprimari. Anche i bizantini in battaglia non erano che una scolaresca rumorosa. Nessuno aveva armi come le mie; ma io non ero un guerriero, anche se mi toccò combattere. Mi piacevano le lame perfette perché erano assolutamente perfette: un omicidio totale. Una spada rozza sa di violenza: ma una spada che taglia anche un'altra spada è stata disegnata su progetto del destino; non conosce né odio, né ira, né impazienza. È anonima. Quella spada è ironica, è taciturna. Neppure io ero iracundo: quando chiamai «cane» l'imperatore Niceforo che aveva mentito, lui sovrano, a un sovrano, non c'era neppure disprezzo. Era la deplorazione del grande attore che condanna l'inesattezza del guitto: la sua goffaggine getta il discredito sull'arte. Niceforo non era che un guitto da avanspettacolo: non aveva alcun senso del destino. Lavorare con lui era penoso; molto meglio il mio facchino poeta di Baghdad. Eppure quell'uomo era Bisanzio, e Bisanzio era una grande scena, e chiedeva grandi attori. Sì, Carlo Magno era a suo modo un grande attore; ma, come dire, un po' troppo specializzato. Era un duro, un ambizioso, un principe furibondo e spietato, Dio e morte, era un gangster monoteista, e la sua parte la eseguiva con accanimento; ma non so quanto senso del destino avesse veramente. «Gesta Dei per Francos, Imprese di Dio compiute tramite i Franchi»: chissà forse un qualche senso della sua fatalità poteva averlo; e una certa rozza dignità, da re di torme in marcia, non gli mancava.

A Non l'hai mai incontrato... qui?

B Non l'ho mai cercato. A che pro? Qui il nostro destino terreno cessa, indugia solo come ricordo. Siamo esentati e inutili. E ora che mi servono la mia cultura, la mia fantasia, anche le mie atrocità da favola? Ma, se anche ci fossimo incontrati, di che avremmo parlato? Eravamo troppo diversi, i nostri ricordi reciprocamente estranei. E poi temevo che finissimo col diventare come colleghi in pensione, ormai incapaci degli eroici furori dell'amicizia, e che si accontentano del tepore un po' losco di una colleganza ormai spenta; da collaboratori nel disegno di Dio, diventare due vecchi complici, che passeggiano ormai sconfitti e impotenti. Preferisco la mia solitudine affollata di immagini inventate, di eventi che, non potendoli io rammentare, giacché non facevano parte della mia vita, non si sono mai consumati. Se qualcuno vorrei incontrare, cercherei Sindibad; ma Sindibad non esiste; e sebbene nemmeno io esista, la nostra nonesistenza è inconfrantabile. Io resto un sogno fallito. Sindibad è un sogno reale.

A Reale come sogno.

B Esattamente nel modo in cui avrei voluto essere reale; altrimenti, perché avrei accettato di essere califfo di Baghdad? È difficile immaginare una collocazione più insensata, un nome più fastoso e grottesco; sarei stato grottesco, non fossi stato l'immagine tragica che sono dovuto essere.

A Ma tu dunque disprezzi la potenza del tuo regno?

B Il mio regno fu una grande illusione, un miraggio perfettamente concluso in cui donne e uomini vissero per qualche generazione, come se fosse una imitazione dell'eternità. Come palcoscenico, come illusione, come allucinazione io amo il mio regno; come potenza, ormai l'ho dimenticato; ora è sabbia, come doveva essere; potrei ricordarlo come cosa dolce ed effimera; ma perché ricordare quel catalogo di angosce che fu il mio regno? Preferisco rammentare il mio rubino, la rete di perle con cui copersi uno sfregio sul corpo della donna che amavo. Naturalmente, anche quella era una allegoria: la cicatrice amata genera perle. Quelle perle non hanno mai cessato di abbagliarmi.

EUSAPIA PALADINO

A Signora, signora Eusapia, io...

B Non continui: dialogare con me è talora frustrante; lei è un deposito di domande, ma in me ci sono insieme tutte le domande e tutte le risposte. È un privilegio, lei suppone? Se sapesse di quali domande stolte io sono colma... Dunque lei vuole parlarmi: o meglio, vuole che io parli. Ma lei sa che io sono morta?

A Supponevo che si trattasse di una questione, come dire, personale, privata; naturalmente... l'informazione non mi è nuova.

B Oh, lo credo; ma lei non sa che situazione imbarazzante sia per una medium essere morta.

A Supponevo che la frequentazione di una vita...

B Una vita? Non credo sia giusto parlare della mia vita come di 'una vita'. Può essere viva una creatura piena di morti? Io ero una sorta di enorme biblioteca colma di morti, di prodigi sinistri, di segni, di eventi che mi avvolgevano, che io non governavo. Ero un deposito di errori naturali, di quella materia torbida e vischiosa con cui si fanno le fatture, i miracoli, il malocchio e la buonasorte.

A Che lei fosse al centro di eventi prodigiosi, l'avevo sentito dire; anche gli scienziati del suo tempo...

B Sì, anche gli scienziati del mio tempo, come lei dice. E quegli scienziati erano duri, accaniti, freddi; io ero impossibile, ecco; dovevo essere una prestigiatrice, una ladra, un'avventuriera. Sapesse come ero ignorante; io volevo fare la ricamatrice, non la medium; ma come si può ricamare, quando dalle mani ti esce una materia bianca che insudicia tutto, della plastilina per fare fantasmi?

A Se lei era ignorante, che cosa pensava di quello che le accadeva?

B Non ne capivo nulla; ero un deposito, come le ho detto, o meglio un guardiano di depositi, dove si affastellavano le cose più incredibili: un magazzino di mani, un deposito di lenzuoli per fantasmi, una bottega dove si vendono morti di ogni tipo e pezzatura, corsari e dame del secondo Impero, una riserva di ninnoli che vengono da un altro mondo, e poi quelle strane forze che mi uscivano dal corpo... io non sapevo che cosa sarebbe accaduto di un tavolo che toccavo; poteva volar via, alzarsi adagio adagio, star fermo come se lo avessero toccato gli altri uomini, le altre donne: ma questo accadeva di rado; quando toccavo qualcosa, sentivo che quell'oggetto era spaventato, stravolto; io ero una esperienza per tutto ciò che mi era vicino, ma una esperienza sinistra, un incubo.

A Ho avuto spesso l'impressione che essere medium, come era lei, di straordinaria forza, non sia una esperienza invidiabile; è come essere nelle maglie di un sogno, senza avere la concessione di uscirne, mai.

B Un sogno? Io avevo parlato di un incubo. Ma io non ero dentro un incubo; io ero l'incubo. Non potevo svegliarmi: ero già sveglia, e l'incubo non poteva mai finire, in nessun modo. Non avevo scampo: quando, a un anno di età, io caddi e mi ruppi la testa qui, sulla tempia, credo di aver cercato di suicidarmi; forse la mia anima più fonda e segreta aveva paura della vita che mi veniva incontro... Ma fu proprio quella ferita al capo a

smuovere quell'inferno tiepido che mi stava dentro...

A Un inferno tiepido, lei dice...

B Sì, non il grande inferno che sevizia una vita e la fa sensata; ma un inferno da ricamatrice fallita, da contadina ignara; un inferno a temperatura regolabile, purché si accetti di non uscirne mai. Questo era orribile, nella mia condizione: di essere in un inferno così vile, che non metteva conto né di pregare né di imprecare; e di starvi da sola, senza chiedere a nessuno il senso di quello che accadeva attorno a me. Un inferno ammobiliato di mobili di seconda mano, con stracci usati per tende, tappezzerie di vecchi giornali, un pavimento di lapidi di gente che forse non era mai né nata né morta... Io ero affollata di esseri di seconda mano, ecco.

A Lei fu famosa: come forse nessuna medium lo fu, in Europa. Per quello che lei faceva uomini di scienza cambiarono le loro idee; lei fu in qualche modo una crisi nel suo secolo: un secolo, l'Ottocento, senza tenerezze per l'assurdo.

B Appunto: io sono stata una crisi; ma ci sono le grandi e le infime crisi; io fui una crisi infima, una malattia infantile che colse un mondo che si supponeva adulto, ed era rozzo, rozzo quanto me, i miei morti, i miei prodigi... Eravamo degni l'uno dell'altra; ma io ero più infelice.

A Ma lei che aveva avuto nascita umile, come lei stessa dice scarsa istruzione, divenne una donna famosa...

B Per godere la fama bisogna essere capaci di conoscere il mondo; e questo non era il mio caso. Dovunque andassi, io non ero mai dentro il mondo; né il mondo era attorno a me; lo sa, dalla mia tempia fratturata usciva in continuazione un vento freddo... Io ero una domestica della morte, e come accade a certe domestiche goffe e affezionate, avevo preso alcuni tic della mia grande padrona, quella, sì, una dama, quella sì, un inferno rovente... ma lei era ossuta e fitta di terribili gioielli... io ero la solita domestica contadina, bene in carne e un po' matta. Ma la mia padrona mi aveva messo addosso il segno del suo possesso, quel vento freddo che mi scaturiva dalla tempia. È terribile frequentare ambienti così altolocati, ed essere e restare una povera contadina, che ha per unico diadema quel vento gelido sul capo... Un diadema che fa orrore, perché solo in quegli ambienti, nei quali peraltro sono ammessa solo come sgattera, si sanno apprezzare questi straordinari gioielli... Durante la mia vita mortale - e uso questa parola in tutti i suoi sensi - io venivo riconosciuta dai fantasmi, dai non nati, dai pipistrelli travestiti, in forza di quel mio diadema ventoso... E mi conoscevano anche i demoni e gli angeli, ma non mi frequentavano; trovavano la mia conversazione limitata, e non posso dar loro torto.

A Ho letto del suo vento freddo... e quei filamenti dalle dita...

B Sì, i filamenti; che orrore, vero? Ma ancora più orribile è abituarsi a essere un orrore. Io non mi ero abituata; mi ero rassegnata; forse a un certo momento io scelsi di continuare a essere un orrore, perché io non avevo altro volto, non avevo altro destino. Se cessavo di essere un orrore, cessavo di essere, non ero mai nata. Io sapevo che le mie mani erano... come dire?... lunghissime. Le dame hanno le unghie lavorate e laccate come artigli eleganti; io non ero una dama, e la mia signora, la dama Morte, mi regalò, non so per quale compleanno, queste unghie d'aria, di violenza, misteriose, che io sola vedevo, questi polpastrelli volatili, artigli di una arpia non terrestre. Io sola li vedevo, questi filamenti tortuosi e oscillanti che scattavano come unghie di gatto tra le mie unghie e le mie dita, e toccavano, maneggiavano gli oggetti, sfioravano le persone,

scrivevano... Oh, avevano paura di quegli artigli fatati, ma erano il mistero, e dunque affascinavano, affascinavano disperatamente. Erano quegli artigli che passavano dal mondo dei vivi al mondo dei morti, e dall'uno all'altro si portavano seco oggetti, pezzi di carta, frammenti di velo...

A Lei non aveva un rapporto umano con gli oggetti terrestri.

B In primo luogo io non ero mai totalmente in quello che allora si chiamava 'questo mondo'; e poi non so se sia esatto dirmi 'umana'; forse ero un mostro, o meglio un mostriciattolo, un aborto stranamente vivo e capace di crescere, ma che del mondo aveva l'immagine che si può avere di un grembo anonimo, prodigioso, taciturno.

A Ma lei aveva un rapporto unico col mondo delle cose misteriose... Lei dice che i suoi morti forse non erano nemmeno nati... Mi sbaglio, o lei allude a una frode?

B Non lo so, ma è possibile. Mi sono spesso chiesta io stessa se non fossi vittima di una frode gigantesca, un gioco messo in atto non so da chi, ma certo non dalle 'anime', qualcosa di losco, di sordido... Se lei crede che io sapessi qualcosa dei morti che, a loro dire, mi si accostavano, lei è in errore. Io, furba come una contadina, anche se una contadina incapace di tenere in mano la propria vita, io ero a contatto con qualcosa che dichiarava di essere un morto... mi capisce? Era gente che certo da qualche parte veniva, ma da quale parte? Io non potevo fare altro che ubbidire, e ubbidivo: io sono docile. Ma dentro di me io mi sentivo a questo modo: io ero la serva della morte, e la morte, diciamo, aveva degli amanti; degli strani personaggi vestiti in modo bizzarro, che davano belle mance, non volevano domande, e raccontavano di sé cose inverosimili, ma pittoresche. Qualcuno diceva di essere un pirata, qualcun altro un guerriero antico... In quelle condizioni che cosa può mai fare, una sguattera? Accetta la mancia, e sorride. Ma sospetta la menzogna, la soperchieria, la smargiassata. Immaginiamoci che la morte sia un privilegio; un diadema, come il mio vento freddo. Per conseguire questo privilegio, bisogna nascere. Ora, se qualcuno non riesce a nascere, non riuscirà nemmeno a morire. E tuttavia, in quella condizione in cui dimora, chi non è nato e non riesce a nascere, ha qualche somiglianza con i morti... Ma è una caricatura di fantasma, una contraffazione, un aborto di morto... Come a una levatrice di un paese di mostri nati da rapporti malati, a me toccavano questi sinistri parti di esseri incompiuti, meno che vivi, e molto meno che morti...

A Ma perché la morte si sarebbe intrattenuta con questi esseri imperfetti?

B Forse proprio perché erano imperfetti; erano i suoi cani, che voi vivi tenete in casa perché sembrano umani, ma non lo sono; alla madama Morte piace essere corteggiata, e questi erano così vili, e poveri e affranti, che a lei si rivolgevano per ottenere un permesso di nascita e dunque di morte... Volevano raccomandarsi, io credo.

A E la madama Morte...

B Sì, li mandava dalla sua domestica; e costoro mi frequentavano perché capivano che io ero in qualche modo intrinseca, come è intrinseca una mezzana, di madama Morte. Ero una creatura losca, e loscamente influente. Io prendevo le mance, mi inchinavo, accettavo per buone le loro storie, e mi interessavo del loro caso... Attraverso di me, senza saperlo, quei poveri non morti e non vissuti davano spettacolo... Io ero un palcoscenico, il boccascena di questi poveri diavoli, che facevano ridere, divertivano, spaventavano, proprio uno spettacolo per ragazzi...

A Lei disprezza e pure è indulgente con codesti suoi morti... Non è vero?

B L'indulgenza non comporta un certo dolce disprezzo? Qualche volta io mi dicevo: Io sono un orfanotrofio per morti; io ho avuto spesso la sensazione di essere una sorta di edificio, un appartamento in cui qualcuno, sempre mi sono chiesta chi mai fosse, sgattaiolava dentro per trovare un momento di quiete, un sonno per chi è negato al sonno come alla morte.

A Lei ha detto di sentirsi un palcoscenico per questi morti falliti...

B Sì: se costoro, sfiniti dalla propria inesistenza, si raggomitolavano in un angolo del mio grande corpo, a suo modo materno, forse sognavano; quando io cadevo nelle mani disperate ma non crudeli dei miei piccoli morti, o non morti, diventavo una sorta di tramite tra due qualità di sogni; se ero un edificio, esso dava su due mondi che non hanno contatto, eccetto che, talora, nella notte infestata dai sogni; ma non tutti i sogni mettono in contatto questi due mondi; e allora io facevo, sì, da mezzana, tra i fantasmi e i vivi, portavo messaggi dagli uni agli altri, ed ero la serva umiliata degli uni e degli altri. «Eusapia, fa' questo», «Eusapia, vieni qui e ascolta»; e io ubbidivo, un po' per orrore, un po' per impotenza ma anche un poco per amore, un amore un po' tristo e tuttavia materno.

A Non le diede nessuna felicità questa maternità indiretta? Lei non è priva di dolcezza.

B No, non mi diede felicità; però mi diede pazienza, che per un essere umano non è poco. Anche una mezzana ha bisogno di pazienza, e dunque di una forma, per quanto infima, di amore, per poter continuare una vita a fare i suoi gesti poveri e obbedienti.

A Ma lei era, si sentiva, così totalmente passiva, nella sua vita?

B Se avessi potuto sentirmi veramente passiva, avrei saputo, in qualche modo, dove mi trovavo, con che o chi avevo a che fare. Ma io non sapevo nulla; è vero, io ubbidivo, ma non ho mai saputo chi mai mi desse gli ordini, e tolta la sensazione di essere agli ordini di madama Morte, come le dicevo, che potrebbe essere niente di più di un modo di dire, io ero mossa da spintoni, da aggressioni, da oltraggi, di cui non sapevo nulla, non capivo nulla. Sapevo di essere mezzana, ma chi mi dava gli ordini era mascherato e occulto, e lo era allo stesso modo, sia che fosse un vivo o un fantasma; il mio destino fu quello di vivere in un mondo in ogni caso nascosto, segreto e losco; un mondo che io non potevo conseguire: potevo solo fluttuare a mezz'aria tra gli uni e gli altri, senza afferrare mani amiche, non protetta ma additata come preda, come bersaglio, da quel mio gelido diamante di vento.

A Ma lei aveva dunque un qualche dialogo con questi fantasmi?

B Ho detto che talora mi sentivo un edificio: mi pensi una costruzione carnosa, non umana di forma, fitta di occhi e di bocche; nelle nostre terre, mille e mille anni fa, si aggiravano divinità così fatte. I miei occhi guardavano qui e altrove; le mie bocche parlavano tutte assieme, e ciascuna teneva un diverso discorso; tutte in qualche modo alludevano alla morte, ma in modo goffo e analfabeta. Io ero immersa nel brusio di me stessa, ero sommersa nella folla delle immagini, come una mosca spiritista, che usi i suoi occhi minuti ed innumerevoli per vedere tutto il mondo e l'oltremondo.

A Lei...

B So già quel che mi vuol chiedere: se non mi sia sospettata una di quelle divinità arcaiche; allora ero incolta, ma mi sentivo antica, capace di frode, di potenza, di dolore come un animale antico; ora che sono morta e ho potuto fare delle buone letture, le dirò che sì, l'ho pensato, lo penso. Che esseri così mostruosi nascessero nel mondo ora perduto è possibile, e

lo dicono i poeti; e io certo assomiglio a uno di questi animali sacri e seviziati; avrei potuto essere una maga, una dea villereccia, avrei potuto avere templi, edicole votive; nata fuor tempo, mi toccò un compromesso faticoso con un corpo umano; ma il corpo umano non è adatto a questi compiti tremendi: e io fui una mezzana seviziata, non perché mezzana, ma perché non ero adeguata al compito, col mio corpo lento e il mio cervello dubbioso di contadina. Se io avessi avuto qualcosa di sacro, come può avere una maga, ma una maga non maligna, e fossi stata imprigionata in un corpo goffo, e fornita di una mente sorda e lenta, allora la mia sofferenza comincerebbe ad avere un senso; io ero uno sbaglio, ma uno sbaglio inevitabile, e a suo modo nobile; poiché io ero veramente una maga, e non potevo vivere in quella stalla di carne che era tutto ciò che il mio secolo poteva offrirmi.

A E ora che è... morta...

B Non abbia paura di dirlo. Sono morta. Lei vorrà sapere se ho mai incontrato una di quelle ombre che affollavano il mio orfanotrofio...

A Vorrei saperlo.

B Mai, nessuno. Già i morti sono così radi, che passano anni senza che nessuno venga sulla nostra strada. E tuttavia, tra i non molti che ho frequentato, uno ve n'è stato che mi disse di essere il mio caro, menzognero corsaro, il chiassoso e manesco fantasma, l'unico uomo che avrei potuto amare, se fosse stato uomo. L'unico che mi diede compagnia, che mi seviziò con qualche dolcezza, quello che desideravo incontrare, una volta morta... Quel morto mentiva, perché non v'è luogo del mondo che non sia colmo di menzogne. E se io non ho mentito, è solo perché non sapevo che cosa mai fosse il vero.

A Ma ora è tutto più semplice?

B Il vento gelido si è placato; non ho più filamenti alle dita... Io, ora, sono un vento gelido, un filamento, una luminescenza in forma di donna.

A Da che è morta, nessuno l'ha mai chiamata ad apparire, le ha mai rivolto domande, dal mondo dei vivi?

B No; né so se sia possibile; ma non glielo nascondo: sto aspettando; forse potrei riprendere il mio mestiere di una volta; ciabattare, goffa e un po' torva, con quei messaggi insensati e angosciosi. Ci si annoia, sa, a essere sempre morti.

RE DESIDERIO

A Maestà...

B Oh sì certo, come no, non posso smentire, no? Certo è un po' buffo, ma, noi, lei mi capisce, siamo meno inclini a protestare; certo il titolo, dal punto di vista terreno, mi spetta; ma poiché il mio punto di vista, ovviamente, non vorrei urtare la sua sensibilità, non è più e non è mai stato molto terreno, e ora lo è meno che mai, ne concluderei che 'maestà' pur spettandomi mi è anche estraneo. Ma non lo rifiuto, non lo rifiuto, sa? Forse fa ancora parte della mia pena, questa denominazione piena di ricordi.

A Non voglio in nessun modo collaborare alla sua pena, se ancora non è finita; ma chiamarla maestà mi sembrava un modo onesto di rivolgerle la parola, un modo rispettoso e che la rassicurasse: non voglio molestarla, se lei non vuole essere molestato. Sono pronto a ritirarmi.

B Oh, resti, resti pure, la prego; io sono ora, come negli ultimi tempi della mia vita, estremamente umile. Per quel che può un re, mi do da fare per essere servizievole. Se da un qualche punto di vista provo disagio a essere spirito puro, è che non posso fare quei lavoretti che un poco mi umilierebbero ma anche mi darebbero sollievo; spazzare la polvere dei pavimenti, spostare una sedia, mettere in ordine dei fiori in un vaso sulla finestra. Qualcuno direbbe, come si dice di un buon famulo: «Re Desiderio è utile, sebbene sia re». E ne sarei felice. Quindi rimanga, non perché io sia vanitoso di me stesso, oh, no davvero; ma perché lei mi offre un modo a me finora ignoto di essere utile. Dica, parli, comandi: re Desiderio vuol solo ubbidire.

A Ora non so più chiamarla maestà, e pure nella sua umiltà lei è, posso dirlo, maestoso...

B Oh, suvvia, maestoso proprio non credo; quando ero veramente re, io volevo avere dello stile; mi crucciavo che tra noi longobardi ce ne fosse così poco e tutto d'accatto. Anche la mia umiltà è, come dire?, sincera ma mediocre. Infatti, se avesse stile non sarebbe così sincera, non trova? No, non sarebbe falsa, forse è questo che lei pensa, ma sarebbe... eh, il mio lessico non è gran che, vediamo, sarebbe, diciamo, più cerimoniosa. Sa, un po' di inchini, di capo inclinato da una parte, porpora, ma umiliata porpora... I re umili, ce ne sono sa, i re umili hanno un loro modo di fare, come se fossero amici personali di Dio, e pensassero: Sì, certo, tu sei Dio, ma io sono re, e un re che si umilia, per la stessa altezza da cui muove, è assai più umile, anche se non lo è gran che, di un qualunque pezzente, che umile e umiliato lo è già. A me non riesce... Mi segue?

A La seguo: e, se me lo consente, con onesta ammirazione.

B Onesta, onesta? Lei vuol dire che lei mi riconosce come non re, sebbene io sia re? Che lei non adula? Già, dopo tutto, che assurdità, a chi verrebbe in mente di adulare un re... lei mi capisce, no? Se io fossi vivo, e lei fosse, come potrebbe essere, un contadino fattosi prete, un uomo semplice ma non incolto, forse la prenderei alla mia corte, come scrivano, come cappellano, magari come giullare; che bei giullari c'erano, ai miei tempi, forse è l'unica cosa che rimpiango; cantavano, ballavano, scrivevano storie; non ci fossero stati loro, che sapevano di latino e lo scrivevano, di

me, di noi longobardi non sarebbe arrivato neanche il nome.

A Lei è stato il re coraggioso e sventurato di un popolo...

B Coraggioso, no; non lo sono mai stato; io... non mi piaceva la guerra, per questo i miei duchi non mi amavano molto. Loro erano uomini duri, tutto un fragor di armature, bastava che montassero a cavallo e lì si sentiva a mille miglia... sembravano un esercito sempre in moto, e non erano che dei bravacci isolati, braccati e atterriti... Non dovrei dirlo, ma molto non mi piacevano; con loro non si poteva parlare di niente altro che di guerre, di soldi, di cattiva politica e di donne... Guerre non amavo, forse ero già presago, soldi non curavo, la politica la delegavo ai cortigiani, più astuti, e di donne un re non parla, se non con una donna, per apprendere, non per umiliare e umiliarsi. Quei duchi erano coraggiosi, va da sé, ma, per tornare a quello che si diceva or ora, non avevano stile... Cattiva cucina, la nostra, non voglio negare, ma quelli come mangiavano, mio Dio! Quando tutto finì, almeno ebbi la solitaria gioia di mangiare per conto mio, o con venerabili frati dal sorso sommosso e la barba bianca sempre netta. E che baccano, che baccano! Alla mia corte, solo i frati e i giullari sapevano adoperare la voce nei modi che spettano alla voce; si alza la voce quando si è adirati, a torto o a ragione, ma non si può berciare tutto il giorno, e la sera e la notte... Per loro, una dichiarazione d'amore, una dichiarazione di guerra, erano la stessa cosa... Forse lo sono, non sta a me giudicare, ma non si può agire come se si fosse sempre in guerra guerreggiata, no? Sempre in rissa con tutto e con tutti... Non erano dei guerrieri... io m'ero fatto leggere e spiegare l'*Eneide*... erano... degli attaccabrighe, dei provocatori, e insieme degli spaventati... Teppisti, quei duchi; ma sono finiti male, e devo avere pietà di loro, e lo confesso, ho talora qualche tenerezza per quei mettimale sciocchi e infantili... Erano più goffi che villani, più ignari che tracotanti. Sa, qualcuno un po' di latino lo sapeva anche, ma erano pochi; per lo più qualche frase di volgare e poi solo il nostro vecchio e aspro longobardo, che ci legava i denti. Io non amavo la nostra lingua; non la amavo per nulla; dicevano che avevo dirazzato; e forse avevano ragione: non per niente sono stato l'ultimo. Dopo di me... oh, non il diluvio, per carità! È bastata una pioggerellina e un po' di vento, neanche molto, diciamo una brezza notturna: ed è finito tutto.

A Dei longobardi non è restato quasi nulla; eppure...

B Niente eppure; e non è vero «quasi nulla»: nulla proprio, nemmeno la lingua. Mi sembra un segno sacro questa scomparsa totale di una lingua parlata da gente nata per vincere, per conquistare... La nostra lingua è scomparsa come l'etrusco, ma non ha attorno nemmeno la dignità del mistero; è sparita, quella lingua inamabile, irta, ma che era pur sempre la lingua dei miei sogni... Io sognavo in longobardo, e ora ne è rimasto quel che resta di un sogno, quando ci si sveglia. Nessuno scrisse mai nulla, in quella lingua; qualcuno parlava, di notte, vicino al fuoco, dei luoghi da cui venivamo, i luoghi che nessuno di noi aveva mai visto; e i nostri re, Alboino, quella canaglia, quello sprovveduto di Rachis, Liutprando, il nostro Ulisse, un uomo forte e furbo, e quell'Adelchi che voi conoscete, ma che era, se debbo dirla schietta, un soldataccio e basta. Perdere giova, no? Quando noi ascoltavamo queste storie notturne, ci accorgevamo, anche i più rozzi di noi, di non avere patria, di non avere casa. Eravamo entrati in casa altrui, avevamo dato una spinta a gente che per poca rozzezza non sapeva menar le mani, ed eravamo entrati; ma in realtà, eravamo gente da tende e da capanne, e in un palazzo, questo luogo così stabile e costante, non sapevamo vivere. E poi era così freddo; e non si poteva alzare una parete

per uscire all'aria aperta quando c'era il sole; e non c'era odore di pelli e di argilla e di erbe; non c'era nessun odore, eccetto il cattivo odore dei cibi e dei corpi dei guerrieri mal lavati. Quando chiudevo il palazzo per qualche tempo, e poi, dopo settimane mi accadeva di rientrare, sentivo l'odore del palazzo, un luogo morto, intimamente deserto; lo so, non avevamo stile, in due secoli non l'avevamo imparato. Ma anche ora non ho nostalgia del palazzo: una capanna non si chiude mai; o è viva o è abbandonata, dunque morta; una tenda, poi, ti viene dietro, è un animale domestico, la vorresti con te anche nella tomba; ma un palazzo, che tristezza; solo un re può viverci, per penitenza. E a quel tempo c'era, oltre il palazzo, solo qualche cappella, molti ruderi, e capanne; invidiavo i villani d'Italia, che vivevano come i miei erano vissuti anni prima, generazioni prima.

A Dunque l'Italia non diventò mai una patria per voi? Eppure non avevate più luoghi da considerare vostri.

B Noi non avevamo mai avuto una patria, nel senso che lei dice; mai dei luoghi che ci avessero imparato, come un animale impara il suo padrone, l'essere umano con cui collabora. Avevamo tende, e capanne da abbandonare; trattavamo la terra come i navigatori trattano il mare: un luogo da percorrere, ma i porti non stanno in mezzo al mare. Eravamo uomini da preda, non pacifici agricoltori; sostavamo qualche anno, poi la fama e la smania, e le continue risse con altre genti ci spingevano altrove; per secoli, il figlio non conobbe mai il paesaggio che aveva visto l'infanzia del padre; per ogni figlio, il padre era un uomo venuto da altri luoghi, un vagabondo finito nella sua capanna.

A Ma in Italia non fu diverso?

B Sì, fu diverso; e fu questa la tragedia: noi restammo in Italia per due secoli e alla fine qualcosa, in noi, solo in noi, era cambiato. Ora il figlio conosceva i luoghi in cui il padre era cresciuto; fu una cosa... straziante.

A Straziante?

B Ecco, soffrimmo molto; ma la nostra dannata lingua nemmeno ci permise di saperlo, di dirlo, di deplorarlo. E questa condizione era, per noi, la peggiore; ora non correvamo più da una montagna a una pianura; eravamo fermi, ed eravamo in casa altrui. Certo, avevamo vinto; nessun italiano avrebbe osato sfidarci; e sebbene passassimo il tempo a litigare fra noi, come avevamo sempre fatto, e far strazio e vendetta l'uno dell'altro, sembrava che continuassimo una recita molto tempo dopo che tutto lo spettacolo era finito, e spente le luci e sparito il pubblico, anzi morto il pubblico, di vecchiaia. Ora eravamo fermi, ma eravamo dei conquistatori solitari; i villani ci vedevano passare a cavallo, ferrigni e distanti, e si traevano in disparte. Erano con noi gentili e spauriti; eravamo insolenti e avevamo armi: me ne vergogno; fu un triste tempo per quegli onesti e timidi villani; due secoli: generazioni che non conobbero mai altro che quel modo assurdo di vivere, sotto guerrieri e duchi che parlavano una lingua incomprensibile, e noi, i potenti, i conquistatori che nemmeno sapevamo la lingua dei villani... Ed era una lingua strana, diversa di luogo in luogo, un po' latino ma con molto che non conoscevamo; e i nostri che stavano a Spoleto e Benevento impararono alla fine un volgare talmente diverso da quello che si usava a Pavia o ad Aquileia, che non si capiva nulla. Ma questo conta poco; il fatto è che non avevamo nessun modo di diventare italiani se non cessando di essere longobardi, e che non potevamo avere né una patria né una sede restando longobardi. Fu una coabitazione secolare: ma che noi fossimo degli invadenti estranei, lo dimostra il fatto che, alla fine, persa l'ultima battaglia, sparimmo del tutto; ci lasciammo dietro

qualche chilogrammo di oggetti lavorati, una misteriosa casa a Cividale, dei pezzi di muro costruiti dalle maestranze locali, un'iscrizione attorno alla vera di un pozzo a Bologna, qualche legge scritta in pessimo latino. Noi siamo una curiosità storica, come il pavone bianco.

A Ma dopo la sconfitta, quando i duchi del Nord si dispersero, non diventaste italiani? Qualcuno dice che eravate diventati 'paesani': dunque, perdendo, avete trovato una patria.

B Può darsi: non saprei dire. Io venni sconfitto, e finii in Francia. Non so se ho mai desiderato di essere italiano, un 'paesano', come lei dice; io volevo essere latino; avere dei libri da leggere, una storia da ascoltare e da raccontare, dei luoghi sacri alle vicende dei miei antenati, anche delle tombe su cui pregare: tombe di antenati ignoti, ma assolutamente miei. Ero re dei longobardi, ma non ebbi un nome longobardo; sono orgoglioso del mio nome latino, bello e malinconico: Desiderio. E forse è giusto che il re della sconfitta porti un nome inedito nella storia dei vinti. Mi piace pensare che io ero alla testa dei longobardi, ma ero anche estraneo; essi non avevano patria in Italia, io non avevo consanguinei tra i miei. Lei dirà: quando io ero re, i latini non c'erano più, c'erano i villani che tra qualche secolo sarebbero stati gli italiani. Appunto, volevo una cosa assurda; io non ero né uomo né re: ero, come dicevo, un desiderio; la voglia di qualcosa di impossibile; finii col farmi qualcosa di molto simile a un frate. Neanche un religioso ha patria, finché non muore; quando seppi che avevo perso, che Carlo dilagava per la pianura, che il papa mi era contro, provai una sorta di astratta felicità: la felicità di essere spogliato di ciò di cui si fa la vita; non sarei più vissuto in un palazzo, non avrei più avuto attorno quei poveri duchi avviliti dalla sconfitta; quando mi dissero che i miei resistevano a Brescia e non so dove, provai molta pena, e molto fastidio; non avrebbero mai capito che la loro storia era finita, che dovevano andarsene, che eravamo una razza nata per perdere. Qualcun altro morì e forse ebbe modo di diventare più saggio; non lo so. Io finii in Francia, dove non mancavano uomini colti, e mi dicono che il mio contegno fu esemplare. Ci voleva una sconfitta per fare di me un re. Se lei mi chiama «maestà», suppongo che lei si riferisca a quel dolce e appartato periodo della mia vita, in cui lasciai che in me si estinguesse del tutto il vecchio uomo longobardo. Noi non eravamo stati un successo, nella storia faticosa delle genti germaniche; tutto considerato, noi siamo stati un guaio per il blasone di famiglia. E pensi un po' a me, re di quella gente così mal collocata... C'è da ridere; sapesse che fatica, per i longobardi, entrare in qualche modo nella storia, nei libri di testo! Siamo stati poco più che una nota in calce, una appendice da aggiungere per scrupolo di completezza, e per raggiungere tanto risultato ci abbiamo messo due secoli e vent'anni... Noi, i conquistatori! Se c'è gente che, nella storia, ha proprio sbagliato vocazione, siamo noi longobardi; veda un po', se ci poteva essere ostinazione più bestiale in una razza di analfabeti - noi, conquistare proprio l'Italia, che era ancora un labirinto di squisite rovine. Noi, che non leggevamo una parola in nessuna lingua, che non scrivevamo nemmeno la nostra, che avevamo leggende feroci e arcaiche, disperse tutte con noi. Quel che restò, lo raccolse un frate della nostra razza, ma che forse non sognava più in longobardo, ma sapeva latino e volgare; fu Paolo Diacono a far credere che noi fossimo parte della storia. Ma lei può credermi: io talora mi domando se i longobardi siano mai esistiti, se non siano un vaneggiamento notturno di non so che mente malata, forse la mia... Se io avessi inventato i longobardi? Io mi chiamo Desiderio, sono niente altro che una voglia di esistere, una voglia cui la

razza, la nazione, la stirpe, come diavolo volete chiamarla quella cosa che resta alle nostre spalle quando moriamo, non prestava nulla; non trovai niente negli stendardi dei miei, trovai solo... Oh, un re non dovrebbe parlare con questo tono, mi sembra scioccamente esibizionista, no? Diciamo che essendo il re sbagliato di un popolo sbagliato, ero il re giusto. Il re della disfatta è sempre un re giusto. Ma è facile vincere, per un re, meno facile perdere. Quello io lo sapevo fare; diciamo che era l'unica cosa che sapessi fare; specialista in sconfitta. Come tale, ero l'essenza, il nocciolo, il succo del mio popolo nato... per sparire, pfut; un popolo candela, con tutte le sue arie di guerriero; passa il grande smoccolatore e, appunto, pfut.

NOSTRADAMUS

A Se, come spero, le indicazioni accordatemi rispondevano al vero; se sono pervenuto al cielo dei profeti, non è irragionevole sperare che quello che ora mi sta davanti, maestoso e astratto, altri non sia che il dotto Nostradamus. E posso sperare che Ella vorrà accordarmi un breve colloquio?

B (*voce astratta*)

Enea, tapiro elettrico, l'Acheronte attraversato, la
grande pista incisa strada per caviglie e ciance;
l'occhiale stolto indaga la sapiente barba;
bufera sindacale sul Giappone in crisi,
oleosi balzelli, domeniche ingrugnite, barba di successo.

Perché mai avrò scritto queste fanfaluche? Mah, sono cose da lasciare leggere ai posteri, che ci vedranno tutto e il contrario di tutto; se non che ho l'impressione che codeste strofette in qualche modo mi riguardino. Chi sarà mai questo «tapiro elettrico»?

A Senta, mio nobile e dotto signore, sono venuto da lontano per un breve colloquio col più fascinoso dei profeti moderni... Colui che predisse, presagì, indovinò e scrisse miracolosi, anche se oscuri, oracoli...

B Oppure potrei scrivere a questo modo:

Sbugiardato Caronte con la scossa, il tapiro senz'ali, con le antenne, offerta una bocca di metallo, insidie la barba e il cappello; presente, è assente; se retrocedo, intervengo nel colloquio tra di noi; Babilonia interroga Salon, passando per Torino, via Lessona.

A Lima i grassi scendono da tram.

Dunque, dunque, qui c'è del mistero.

A Signor Nostradamus, signor Nostradamus, io la vedo scrivere, la vedo parlare tra sé; è dunque tanto assorto da non vedermi in alcun modo? Io temo di turbarla, ma così breve è il tempo accordato a noi che varchiamo l'Acheronte...

B L'Acheronte? Mi sbaglio, o ho sentito parlare di Acheronte? Una voce quassù sta spiando quel che scrivo? O forse me lo vorrebbe spiegare? Il punto è: se c'è qualcuno, in questo momento, che cerca di parlare con me, io nemmeno lo vedo, perché essendo profetante, me ne sto sempre, come è logico, tutto in fuori, per così dire, verso il futuro; qualche volta me ne sto avanti di anni, qualche volta di ore, o di minuti; ma per farmi contemporaneo, bene, devo fare tali manovre, che quando sono contemporaneo, il contemporaneo è già passato; e io devo retrocedere di nuovo. E dunque i miei colloqui, ammesso che io abbia voglia di cianciare, sono estremamente difficoltosi. Dunque, io ho udito la parola «Acheronte», e ho detto le parole «retrocedo», e «ciance»; tutto fa credere che qualcuno, nel presente, cerchi di parlarmi, e che io mi trovi nei dintorni del presente, magari avanti di qualche minuto, altrimenti la parola «Acheronte» non l'avrei sentita. Ora; «retrocedere» di pochi minuti pare una bazzecola: ma vuole una mano sicura e penetrante: come infilare un filo in una cruna d'ago. Forse mi conviene tacere, per vedere se colgo qualche suono che mi guidi attraverso il tempo.

A Sire Nostradamus, maestro! Non vorrà accordarmi il privilegio di incidere con me umilissimo...

B Ho udito «incidere»? Non c'è dubbio: qualcuno mi ha letto, o ascoltato, o piuttosto qualcuno mi manda dei messaggi... Ehi là, dove sei?

A Ma sono qui, mio buon signore, sono davanti a lei.

B Oh che tu sia davanti a me, io non dubito; ma io vorrei sapere, in quale punto del tempo tu ti trovi; perché, vedi, io sono un po' avanti col tempo; riesco a sentirti, ora, perché chiotto chiotto me ne vo retrocedendo, ma a mio avviso ti sto ancora davanti di un paio di minuti, e sento che tu mi chiedi qualcosa sulla fine del mondo, che certamente non mi hai ancora chiesto; e allora se io rispondo a domande prima che tu le faccia, e taccio quando me le fai, io temo che tutto sia per riuscire una grande confusione.

A Signor mio, io sono di lunedì, alle diciotto e ventiquattro.

B Non sento, non sento. Resta fermo; facciamo così: tu ripeti sempre la stessa domanda: ad esempio: non va mai dal barbiere? Appena io ti rispondo: no, mai; sarà segno che sono arrivato. Comincia: ma dillo adagio.

A D'accordo: ma esser profeti è una bizzarra professione, e faticosa anche.

B Non sento, continua a ripetere: lei non va mai dal barbiere? Io arrivo.

A Lei non va mai dal barbiere? Lei non va mai dal barbiere?

B Un momento! Devo averla oltrepassata. Sei tu che parlavi d'Acheronte? Ma è inutile che tu risponda, tanto non ti sento; adesso riavanzo: ripeti.

A Lei non va mai dal barbiere?

B No, mai. Finalmente siamo arrivati. Ora possiamo parlare. E voglio farti io la prima domanda: hai parlato d'Acheronte?

A Mi pare di sì, ma non sono sicuro; sarà stato così, per metafore.

B No, no, ti prego, non vergognartene; vedi, io ho scritto una strofetta profetica che mi è oscura; e forse tu mi aiuterai a capirla.

A Potrei io aiutare lei?

B Vedi, tu poco fa eri, per me, futuro, sebbene io fossi più futuro di te, e quindi, a rigore, dovrei considerarti passato; ma dal punto di vista di chi vive costantemente nel futuro, anche il passato può colorarsi di futuro. Capisci?

A Vorrei capire; lei scrive strofe enigmatiche stando nel futuro...

B Troppo semplice; per stare nel futuro, come tu dici, io debbo entrarci di traverso, per via di trasposizioni e di metafore. E qualche volta le capisco, qualche volta, no; ne vedo per così dire il colore, non la sostanza; gli uomini non hanno nome, ma delle insegne, delle descrizioni; gli eventi sono bandiere, enigmi, stemmi che mutano colore...

Ecco, quando tu, mio passato, eri anche il mio futuro, io ho scritto due strofette alquanto oscure. Ed ora il tuo arrivo mi dà fiducia di interpretarle. Da dove vieni?

A Da Roma.

B Ecco: Enea ti chiamo. Un narratore neorealista avrebbe cominciato: un tale che veniva da Roma... Invece io dico tutto e altro ancora, dicendo Enea; dico che hai fatto un viaggio. «Tapiro elettrico» dico qui; hai a che fare con l'elettricità?

A Chi mi manda è un'associazione di potenti terrestri che lavorano con l'elettricità appunto. Quanto al tapiro...

B Ho già guardato il tuo profilo. Ma la pista incisa?

A Che sia il nastro registrato? In questo modo, le voci si riproducono a volontà.

B Giovanotto, non voglio spiegazioni tecniche. Ecco: il nastro magnetico per incisione ha fatto altresì da strada per varcare l'Acheronte; tu hai gli occhiali, sei ovviamente stolto, io ho barba e sono saggio, tu fai domande; per datare meglio l'evento, ho tratto un titolo da un giornale quotidiano: «Bufera sindacale sul Giappone in crisi», oggi è il 14 aprile, eh? Mi tengo informato sul vostro secolo; vedi, i balzelli oleosi, costringendo la gente in casa, assicurano un tal quale successo alla mia saggia barba.

A Mirabile esegesi.

B Figliolo, tu mi hai aiutato, te ne sono grato. Grazie a te ho anch'io un momento di presente; non credere, stare sempre nel futuro è oneroso. L'altra strofa non deve dire cose diverse: la scossa è l'elettricità, no? Che tu non abbia ali, è ovvio, ma valeva la pena di dirlo, visto che hai viaggiato fin quassù; le antenne saranno una allusione tecnica, vero?

A Naturalmente...

B Basta così. Vedi, questa strofa mi consiglia espressamente di retrocedere per essere presente al nostro colloquio. Babilonia, si sa, è Roma, e io sono di Salon, ed ho abitato a Torino, dove adesso è via Lessona. Chiaro?

A Incredibilmente chiaro.

B Quanto ai grassi, l'ho preso dal giornale; io non conosco le date, ma solo gli eventi, e anche questi o tradotti in immagini allegoriche, o essi stessi allegorie. «I grassi scendono dal tram» può indicare che i ricchi vanno al potere, se vanno in macchina, o che vengono ridotti in miseria, se vengono costretti a camminare a piedi. Ma i grassi potrebbero essere solo gli uomini carnali, che non vengono trasportati dalla elettricità che consente a te di giungere da me, e che simboleggia ottimamente la forza vitale immessa da Dio nel mondo... Lima è una città ma anche un nome ambiguo: con la lima si logorano le fortezze, la vita, la lima del dolore ti scava il fianco.

A Ora che è diventato mio contemporaneo, posso, mi concede che io le faccia qualche domanda?

B Certamente: ma non dimenticare che per me non basta retrocedere fino al presente. Devo tenermi al presente, stringermi ai suoi corrimano, perché il vento che mi spinge mi porta continuamente verso il futuro; se mi distruggo tu sei morto tra tre generazioni, ed io vedo un carro verde dividersi le spoglie del re idropico; la montagna si distende, senza ruote si avventa la bestia inossidabile.

A Vuole dire qualcosa?

B Chissà. Astronavi? Venusiani? Emigrati dalla galassia? O forse un incidente durante una partita di calcio. Una delle difficoltà nel leggere il futuro è che non vi è gerarchia degli eventi; deformandosi, gli eventi assumono alla fine una immagine affatto simile, quale che ne sarà nel tempo l'importanza.

A Lei diceva che questo vivere nel futuro è oneroso.

B Estremamente; non si sa mai dove ci si trova; non si sa mai se quel che si vede è futile o decisivo; infine non si vede mai direttamente alcunché, ma tutto in una forma araldica; si vive in un delirio di colori e di fantasmi.

A Dunque il futuro resta oscuro.

B Sì, è oscuro; molto oscuro. È così che nasce il presente; quando il futuro perde le sue bandiere, abbiamo il presente; ma non vuol dire che il presente sia privo di colori, di simboli, vuol dire che li ha nascosti dentro di sé; quando poi il presente diventa passato, vediamo di nuovo rilucere questi colori; ma allora gli occhi di coloro che scrutano, se non sono dotati,

non ne vedono il senso.

A Dunque il futuro è più completo di ogni altro momento.

B Per chi sa arrivarvi, è così; il futuro ha in sé l'evento, ma non mortifica nell'evento; ha i colori dello stemma, ma i colori si muovono, sono vivi; porta in sé un divino disegno, ma esso è così esplicito da essere abbagliante; il futuro è non solo enigmatico, ma, mi si consenta il gioco, profetico; esso preannuncia il degradato presente, e l'immobile e consacrato passato.

A Il momento più povero...

B Dovrei dire che è il presente; ma non è vero: esso è il momento più enigmatico, ma insieme il momento in cui l'enigma viene soppresso, nascosto, contrabbandato. In questo oscuro senso, il presente è indecifrabile, notturno, mentre il futuro è sempre aurorale.

A Lei non ha mai amato il presente?

B L'ho vissuto, con la coscienza che non era il mio tempo, che mancava dei sacri colori, degli stemmi, e che i suoi enigmi li nascondeva come un ladro. Ho avuto moglie, sono stato vedovo, mi sono risposato. Dunque, avevo una casa, e una compagna mi fu sempre accanto; una compagna misteriosa assai di più delle femmine simboliche che trascrivevo nelle mie sacre strofe. Mia moglie non sapeva di essere un enigma, e questo la rendeva insopportabilmente enigmatica. Ho amato l'oscurità del cibo, e la inquietudine del vino; ho viaggiato, guardando dei frammenti di presente, interrogando e indagando; mentre il futuro non l'ho mai interrogato: l'ho descritto, nelle forme mostruose con cui mi si rivelava. Il futuro era un mostro, di cui non ho mai capito ma sempre visto le membra.

A Nelle sue strofe, le sue centurie, si ha continuamente, sotto l'oscurità della forma, il senso di una catastrofe imminente. È una sensazione esatta?

B Non te lo so dire. Anch'io, leggendo quel che ho scritto, ho lo stesso oscuro sentimento: che io parli costantemente di una catastrofe totale, di cui le singole catastrofi non sono che esempi, accidenti. Come se il futuro fosse un'unica catastrofe diversamente articolata. Ma c'è di più: poiché il futuro diventa presente, nella forma che si diceva, e il presente si immobilizza nelle gatteggianti forme del passato, tutta la storia dell'uomo non sarebbe che una catastrofica rappresentazione in tre atti, in cui è più o meno evidente l'intimo disegno; nel futuro solo quello è visibile, nel presente, quello appunto è invisibile, nel passato appaiono tracce di misteriosi disegni che sembrano avere coesistito e che luccicano, come segnali di metallo tra le macerie. Ecco la parola giusta; futuro, presente, passato sono tre modi di vedere, di classificare, di abitare le macerie. Io mi sono occupato di macerie nella loro forma più pura, ancora disabitate, puri progetti di sventure o di orrore, stesi sulla pianura immobile dell'infinito domani.

A Dunque noi abitiamo una città in rovine?

B Mi ripugna risponderti affermativamente, e tuttavia non so che altro potrei dirti.

A Ma questa catastrofe... ha pur sempre un disegno? È un progetto? Un'invenzione?

B Non so se siano le parole esatte: dirò che le macerie della città presuppongono che in qualche momento, in qualche luogo, in qualche tempo vi sia una città.

A Non potrebbe essere in un futuro ancora più futuro?

B Esiste codesto futuro? Dovunque io mi inoltri, io trovo i segni di una ingegnosa distruzione, come se la volontà della città di esistere si

incontrasse con la volontà delle macerie di prenderne il posto. Tuttavia non posso rispondere: può esservi un futuro cui non sono mai pervenuto, in cui le macerie non abbiano luogo.

A Le sue immagini sono tutte della medesima intensità: si ha l'impressione che all'interno del futuro non vi siano tempi: né un dopo né un prima.

B È così: almeno per i miei occhi; non vi è un dopo e un prima nel percorso delle macerie o, se esistesse, della città. Esiste solo un prima e un dopo dei nostri passi; ora, io me ne sto nel centro della pianura del futuro e non procedo. Contemplo.

A Lei ha detto che il futuro ha una qualità aurorale – che intendeva dire?

B Il futuro, in primo luogo, custodisce la sua qualità enigmatica religiosamente; il futuro, è integralmente presente a se stesso, non è venuto ancora a compromesso con i viventi; inoltre il futuro illumina il presente, gli invia continuamente immagini araldiche, segni, annotazioni, stemmi; per amore delle tenebre future, gli uomini tollerano il giorno del presente, la sua villana luce abbagliante; infine, quando contemplo le immagini del futuro stando per così dire in mezzo a quel serbatoio di oggetti sacri, ho l'impressione che inerisca in tutti una luce intensa e segreta, che tuttavia essi non emettono.

A Una luce che viene da... oltre il futuro?

B Mio provvisorio contemporaneo, non mi capisci? Sì: è una luce che sta fuori del futuro, oh non di molto, e tuttavia fuori. Una luce costante, ma che noi non sapremmo guardare, se non vedendone il riflesso nel metallo spento e nell'aria fumosa dei secoli a venire.

A Vuol dire che...

B Sì, è naturale: è la luce della fine del mondo; essa è ugualmente vicina a tutti gli oggetti che se ne illuminano; il passato remoto riceve la stessa luce del futuro estremo.

A Ma... questa fine del mondo è un luogo catastrofico? È la catastrofe delle catastrofi?

B Non lo so: forse non è così. Se in un luogo esiste la città che precede o ricompone le macerie, non può essere che laggiù. Forse non è la catastrofe. Chi ne sa nulla? Nostradamus non è che il catalogo della morte. Ma se muore la morte, che succede?

DE AMICIS

A Signore, mi consente di rivolgerle la parola? Sarei lietissimo se lei mi accordasse un breve colloquio.

B Scusi, un momento, mi consenta di guardarla con qualche attenzione; non si offenda, non è diffidenza per lei, ma il fatto è che da quanti mai anni, qui, di colloqui se ne fanno assai pochi. Ho perso l'abitudine alle belle frequentazioni mondane, che erano uno dei miei schietti piaceri. Noto che lei non ha né guanti, né mazza con pomo d'argento, non ha cappotto, che potrei benevolmente attribuire alla mitezza del clima di costassù, ma non ha neppure panciotto; e la sua giacca è di taglio che ai miei occhi pare non autorevole; le scarpe sono generiche, e non riesco ad apprezzarne la forma, senza quelle amabili sporgenze di lato.

A Io mi sento non osservato, ma piuttosto esplorato.

B Ai miei tempi, gli ordini sociali erano ben riconoscibili dall'abbigliamento; e questo dava dignità sia all'umile vestiario dell'uomo di fatica, che alla bella e pacata veste dell'uomo di cultura e di prestigio. È del tutto evidente che lei è non senatore del regno.

A Infatti. Oltre a tutto il regno è scomparso.

B Via, via, son cose che si dicono; il Colosseo non cade, Torino non invecchia, i regni si emendano ma si trasmettono.

A In qualche modo è vero; e tuttavia, da un punto di vista istituzionale di regno in Italia non v'è più traccia.

B A me basta aver ragione, come lei dice, «in qualche modo»; dopo tutto, siamo entrambi italiani, no? La sua pronuncia, sebbene difettosa, e un po' plebea al mio orecchio pastosamente torinese, mi dà per certo che questa lingua è sua, non già appresa a scuola, ma dalle sante labbra di una madre.

A Difatti è così.

B Ora, prima di sapere di quale mai colloquio si tratti, vorrei giungere a certe conclusioni sulla sua condizione sociale; la prego, non mi dica nulla, se è uomo d'onore; questo svago può occupare i miei ricordi per un secolo. È fuor di ogni dubbio che lei non è di condizione illustre.

A Mi è difficile negarlo; ma ai nostri tempi...

B Non voglio sapere nulla dei suoi tempi. Più la scruto e indago, più mi pare probabile che lei sia un povero.

A Se lei allude alla faticata modestia dei miei redditi...

B Non crederà che un gentiluomo voglia sapere alcunché dei suoi redditi; quando dico che, a mio avviso, lei è un povero, intendo dire che lei appartiene a una classe sociale umile, una categoria di mal provveduti, di sfortunati, di tapini: io amo i poveri, e se lei è un povero, io le do il benvenuto. Mi dica: è lei muratore, bigliettario sulle ferrovie, o guida carriele in industriosi cantieri edili? In ogni caso, io non esiterei a stringerle la mano; e se posso darle un aiuto, amico mio, sono qui per questo; a un tipo come lei possono servire un vestito usato - del tutto decoroso, sia ben chiaro - o giovare una buona cioccolata con le cialde, e se lei mi sporcasse di onesta calcina il divano del salotto, io farei mostra di non accorgermene. Io amo i poveri.

A Le mutate condizioni, caro signore, rendono difficile una collocazione

sociale sul genere di quella che lei ritiene convenirmi. I poveri, gli umili...

B Non mi dica che sono scomparsi, sarebbe un buon motivo per non volerne sapere nulla, del vostro mondo.

A No, non sono scomparsi, ma hanno cambiato carattere.

B Io amo i poveri, e soffrirei in un mondo senza poveri; i poveri sono le brioches dell'anima, e a me laico incontrarli era come un perpetuo natale. Ma c'è qualcosa di meglio di un povero.

A Sarei lieto di saperlo da lei, che ne è tanto pratico e conoscitore, signor De Amicis.

B Sì: è vero, io ero un conoscitore di poveri; un assaggiatore di proletari. Vede, scrutare certe case della Torino vecchia, fatiscenti e torve, mi turbava e commuoveva, come un bicchiere di onesto vino. Quando camminavo, tenevo d'occhio le scarpe sfondate, le calze rammendate, i gomiti lisi, le camicie pulite - dovevano essere pulite - ma affrante; apprezzavo come pochi la camminata pesante del facchino, quella sfiancata delle lavandaie, il passo ciondoloni del muratore abituato a camminar di trave in trave, il passo secco e svelto del ferroviere; e poi, il modo di salutare: se taluno è troppo umile, raffrenarlo con la benevolenza della mano, se del tutto abietto, sollecitamente chiedergli se una qualche disgrazia l'abbia a tal punto prostrato; ove le cose stiano diversamente, rammentargli che egli è cittadino; al timido e schivo salutante andare incontro con gesto cordiale e amico; e bel sorriso, meglio se baffuto; se taluno, indispettito dal vino, appare neghittoso e crucciato, benevolmente ammonirlo, esortarlo, spronarlo; mostrargli che nella vita, la prego di citarla con iniziale maiuscola, vi sono mete nobili e degne; infine, rammenterò l'odore dei poveri cibi che filtrava sulla strada: con lieve ribrezzo apprezzavo i cavoli, le povere zuppe, i sughi miseri e fastosi di cui condividevano le loro minestre. Un povero è una miniera inesauribile di osservazioni umane, di esercitazioni dell'anima, di perfezionamento morale. Se non avete poveri, non sapete quel che avete perso.

A Ma lei mi diceva che c'era qualcosa di meglio di un povero, signor De Amicis?

B Noto che lei mi chiama per nome; dunque, non senza stupore, devo ammettere che il mio nome non si è disperso dopo la mia morte.

A Il suo libro *Cuore* è rimasto con noi anno dopo anno, e tutto fa credere che ci resterà per sempre; e non v'è paese del mondo che non lo conosca.

B Troppo buono, troppo buono; ma se lei ha letto *Cuore*, perché si domanda che cosa vi sia di meglio di un povero? Naturalmente, un bambino povero; meglio ancora se, oltre che povero, sarà anche malato, ma non di una malattia passeggera, diciamo storpio, o cieco, o sordomuto. La morte d'un bambino povero è un'ottima cosa, ma, come dire?, è una consumazione straziante ma relativamente rapida. Molto meglio la continuità sgheмба dello storpio, la pena incurabile del rachitico, l'esclusione afona del sordo, il brancolare insaziabile del cieco... Molto meglio, non c'è da mettere.

A Il suo libro è fitto di codesti bambini: e viene da chiederci che cosa lei veramente pensasse di questo mondo. Se ne discute molto, sa, laggiù da noi.

B Diciamo, il tema di fondo è chiaro: tenga presente che io scrivevo in una Italia ancora appena attaccata col mastice. La mia idea era che l'Italia avesse tutto da guadagnare a essere persuasa alla compassione di sé. Per quello, mi servivano i poveri; per quello, mi servivano dei bambini malati, gobbi, sventurati, miseri. Ad esempio, adoperare un babbo ubriacone e un

figlio dabbene, che si chiude la pena nel cuore e vince una medaglia; e la medaglia fa guarire il padre dall'alcoolismo. Lei dirà che sono fole idiote...

A Io veramente non...

B Oh, sì, sì, sono favole idiote, lo so benissimo, sa; ma io ero una specie di predicatore per plebaglie incolte, e nemmeno io ero gran che colto, e tolti i guanti e la mazza, avevo qualcosa del povero anch'io.

A Lei ebbe uno straordinario successo.

B Non mi fraintenda, e non mi giudichi più sciocco di quanto non faccia io. La mia testa era povera, giravo e rigiravo due o tre idee, le colorivo e scolorivo, ed erano come le minestre dei poveri, che io schifavo; ero un accattone di successo; per questo amavo i poveri, perché solo con la mazza e il panciotto potevo tenerli a bada; ero un badilante della prosa, e tutto considerato un badilante apprendista.

A Questa non è affatto la opinione né mia né di altri...

B La prego, mi consenta di disistimarmi come credo di meritare. Lasci che lo proclamai ben forte: Edmondo De Amicis fu un miserabile gazzettiere; non ebbe né idee né stile, e tutto considerato aveva qualcosa del vampiro. Signor... come si chiami, io ero uno scrittore infimo, disonesto, vigliacco, e se i tempi in cui vive fanno ancora stima della mia opera, debbono essere tempi assai tristi.

A Signor De Amicis, io sono esterrefatto a sentirla parlare di sé a questo modo; le assicuro che i valenti uomini di lettere del mio tempo la giudicano uno scrittore ben diverso, problematico, estremamente rappresentativo del suo tempo...

B (*insinuante*) Un grande scrittore? Grandissimo?

A Onestamente, forse non...

B Ah, onestamente eh? E allora perché non mi permetteva di schiaffeggiarmi da solo? Che cosa è venuto qui a fare? Chi crede che io sia, un povero? Vuole offrirmi la cioccolata di una recensione, il vestito smesso di un saggio critico, vuole pulire di nascosto il posto che io ho occupato nella letteratura? Io dico che sono uno sciocco, e lei mi zittisce perché il diritto di dire che De Amicis è uno sciocco appartiene solo a lei? È così, vero?

A Io sono suo estimatore sincero, e pur non giudicandola grandissimo, non la reputo né sciocco né povero.

B Lei ha fatto un discorso lungo, e forse dopo questo gran viaggio, sarà un po' stanco. Mi dispiace, ma il servizio rinfreschi quassù non è brillante; lei mi deve scusare. Io lo so assai bene che De Amicis, tutto sommato, non è gran che - la prego, non mi interrompa. Ma qui, mentre girano i pianeti e la galassia, uno ha tanto tempo per pensare; capisco, è un po' spregevole pensare sempre a De Amicis, ma dopo tutto è l'argomento che mi viene più alla mano; e poi, un argomento più arduo mi affaticherebbe. Io sono un piccolo, un minuscolo, un risibile enigma, da qualunque parte mi si riguardi. Talora mi commuovo di me stesso, e mi accarezzo, e piango sulla mia sventura; io sono un povero, un ragazzo gobbetto, un cieco, un sordomuto, la mia testa è popolata di piccole bare, di genitori che piangono, è tutta una festa di ritrovamenti, di redenzioni, di abbracci, di pie menzogne, di sacre memorie... Sapesse, sono così intensamente orfano, in quei momenti; io... ho un numero rilevante di madri e padri, tutti intercambiabili, e tutti morti; la mia anima è vestita a lutto, singhiozzo nel sonno, mi sveglio di soprassalto. Fantastico anche una qualche morte insieme infantile ed eroica, e talora ci riesco; mi piace lasciarmi cadere da un albero sul quale mi ero inerpicato a far da vedetta, e portarmi la mano

sul petto trafitto da una pallottola. Talora mi invento un brigante e mi faccio sgozzare per difendere mia nonna. È un mondo che non diventa mai adulto, e che è insieme straziato dalla propria impermanenza. Lacrime, lacrime, nient'altro che lacrime. Ma il dolore è d'accatto, è una gutteria, ma io lo amo, lo amo, perché, se sono povero, come sospetto, è come povero gutto che mi piace pensarmi. Un saltimbanco che sa far piangere la gente ingenua, ed è in fondo anche ingenuo.

A Ma nel suo mondo infantile c'è dell'altro, oltre l'innocenza, come lei dice, recitata, delle lacrime.

B Sì, c'è dell'altro; non so, ma penso che da lì appunto cominci la crisi; io... ero ingiusto, ero, anche come infante, un po' cattivo, non trova?

A Allude a Franti? È una figura misteriosa.

B Misteriosa; lei ha ragione. Se non ci fosse Franti! Se non l'avessi mai scoperto. Ma c'era: e non stava a me, povero amanuense, occultarlo. Franti è il serpente nell'Eden; è la coscienza del male e del bene; è la ribellione, la bestemmia, il furore, in quel mondo così garbato, così abituale, così languoroso. Vede, se non avessi incontrato Franti, non sarei mai giunto a vedermi come ora mi vedo, come un problema; le ripeto, un minuscolo problema.

A Si è scritto molto su Franti, in questi ultimi anni; c'è chi pensa che, se il suo mondo era una gutteria, Franti in qualche modo fosse il momento della realtà.

B Lei si esprime in modo approssimativo. No, Franti apparteneva alla stessa gutteria; non esiste forse una gutteria del male? - ma la rendeva un sogno inquieto, le lacrime non erano tutte così tenere e indifese, erano anche iraconde, impastate di paura, di sgomento, di fuga. Io sono stato ingiusto con Franti: in realtà ne avevo paura.

A Lei ora pensa in altri termini? È cambiato, Franti, per lei?

B No, sono cambiato io. Ora io so di dover essere riconoscente a Franti: non fosse per lui, io sarei ancora perduto, naufragato in quel mio sogno nevrotico e morbido, tra tutti quei funeralini puerili, e quelle lacrime da giocattolo. Io ho cercato di uccidere Franti, di soffocarlo nel sonno, di farlo cadere in un agguato... Sono cose che si fanno, non è vero? Ma ogni volta che stringevo quella canaglia alla gola, scoprivo che le mie mani si erano strette attorno alla mia gola... È così semplice: Franti ero io.

A Franti? Lei?

B Naturalmente: ed ecco la seconda fase; quando io mi accorgo che la mia gutteria include Franti, debbo rassegnarmi a concludere che non è poi così innocente; e, dopo avere tentato invano di sopprimere Franti, e dopo avere constatato che il motivo per cui ciò non è possibile è quel che le ho detto, io sono indotto a far mio il punto di vista di Franti; ed allora mi avvedo che Franti è coerente e a suo modo galantuomo, visto che il burattinaio è dedito, come a supremo piacere, alla degustazione dei poveri e dei bambini imperfetti. Sono costretto ad accorgermi di essere, tutto considerato, una figura losca, impura, disonesta; se avessi il coraggio di essere totalmente Franti, credo che sarei salvo, e che potrei recuperare la mia fondamentale genialità, la mia incattivita intelligenza; ma io sono anche vigliacco; e dunque sono sciocco. Quando arrivo a questo punto della mia ricerca su me stesso, io cado in preda ad un attacco di isterica disperazione. È deprimente accorgersi di essere De Amicis, e non poter far nulla per mutare collocazione.

A Non può in nessun modo diventare Franti?

B Lo potessi! Quel ragazzo è il mio cruccio, il mio rimorso, la mia

speranza. Se in questa esistenza di sogno che conduciamo quassù si insinuasse la figura di Franti, se un sogno iracondo si mescolasse a questi sogni dilatori e delicati... Ma non succede nulla; pertanto, io rivedo quel che ho fatto come una impresa di un Franti fallito; ero un povero guitto, mi scopro un povero criminale. Certo, se Franti fosse l'eroe dei racconti mensili, non si sarebbe mescolato con quei soldati ingenui a fare la Patria, non sarebbe andato fino alle Ande per salvare una madre dalla dubbia moralità, avrebbe lasciato perire tra i flutti la fanciulla incontrata sul bastimento; avrebbe derubato Garrone e spogliato la salma della maestrina della penna rossa... Pensi che libro ne sarebbe uscito! Pensi che libro!

A Una prospettiva affascinante.

B E, noti bene, assolutamente congeniale, ma non ero da tanto: ero un poveretto. Franti era un califfo, un gangster, un Ravallac, era finito a Torino ma il suo mondo era quello dei geni malefici, dei demoni d'abisso; ma era coerente, vede, assolutamente coerente. Era un gigante. Io ne avevo paura, molta paura. Io ero convinto d'essere un brav'uomo, di avere sentimenti che, comunque li si controllasse, erano impeccabili: quanto poco tutto ciò era vero. Ed era lui, il mio onesto Giuda, quello che, solo, mi diceva la verità sulla guitteria dei miei sentimenti: e, per ripetermi, dovrò dire che ero uno sciocco, un vile, e che non potevo che rifiutarmi di ascoltare quello che la parte più nobile di me, la parte Franti, mi sussurrava nelle sue estasi di male.

A E tuttavia di questo conflitto, di questo problema, di questa ansia, qualcosa direi che è passato nel suo libro; l'ho letto di recente, e mi ha affascinato. Le sembrerà una affermazione insensata, ma le assicuro che mi riportava alla mente Dostoevskij.

B Sciocchezze, amico, generose sciocchezze.

A Ma non le pare che vi sia una scheggia di vero? Un'allusione a una sua vocazione?

B Un'allusione, forse. E infatti le mie meditazioni su me stesso, nel loro instancabile e rovinoso circuito, mi portano oltre, e io cerco di salvarmi. Dostoevskij, lei dice? Bene, non abbiamo molto in comune, eccetto una modesta qualità, che io ho, un'altra volta, da povero; io sono isterico, un nevrotico, un malato, e un medievale.

A De Amicis medievale?

B La stupisce? Il *Cuore*, con quelle sue partizioni mensili, non è forse un libro d'Ore? Non c'è un Giuda, non vi sono Apostoli? Pensi che io non abbia parlato, in realtà, di bambini, di rachitici, di ciechi; pensi che io abbia raccontato il mio pellegrinaggio... Che cosa è la scuola, se non un faticoso apprendimento, in vista del nulla? Non è un itinerario? E lungo questo itinerario, che cosa si incontra? Gente malata, gente morente, bambini che fin dalla nascita portano nel loro corpo, che l'ottimismo vorrebbe innocente, quelle stigmate che la disonesta sapienza del peccato originale ha imposto ad essi. Non vi sono bambini sani e felici; essi vogliono morire o diventando adulti o chiudendosi in quelle umili scatole di legno... Si piange molto, vero, in quel libro? E dunque sarà un libro falso? Sì, è falso perché solo un libro falso fa piangere come accade nella verità della vita. Non fosse per i libri, dovremmo accontentarci della memoria delle lacrime infantili. Ma chi può restituire la liberazione di quelle lacrime se non la guitteria isterica di un saltimbanco scrittore? Dopo tutto, non è vero che mi interessasse l'Italia; mi interessava la valle di lacrime, e parlando di lacrime le intendevo appunto alla lettera: un grondare di disperati, eterni singhiozzi... Ecco: nei miei momenti più riconciliati con la mia povertà, la

mia scioccheria, questo penso di me; ma non resisto molto; e il mio inferno critico e morale ricomincia da capo, lacrimoso, dolcissimo e straziante.

FREGOLI

B Se lei si accinge a rivolgermi una domanda, se lei pretende di intervistarmi, le faccio notare che, per il momento, cioè finché io sarò Carlo V, non le risponderò in alcun modo. Le faccio notare altresì che solo la situazione deplorabile nella quale sono tenuti i grandi nell'Empireo le ha concesso di giungere talmente vicino a me, da conseguire il privilegio di ascoltare la mia voce.

A Maestà... io supponevo... forse un errore...

B Nessun errore, mio caro: le ho detto «finché io sarò Carlo V», no? Stia alla lettera, mio caro, vede, io non sono già più Carlo V, questo re di classe, chi lo nega, ma così noioso, divoto, preghieroso, astratto, che uno si annoia a farlo troppo a lungo, si prende ad uggia; e poi, fare i re, lei mi capisce, è pericoloso, dà alla testa, comunica insieme una mania di grandezza e l'uggia della grandezza... E poi i re sono sempre implicati in difficili, umbratili, loschi, effimeri amori con cantanti, bambine viziose, contesse con manie suicide, concertiste con le lentiggini e una nobile frustrazione.

A Ma lei... in questo momento è Carlo V? Perché, a dirle il vero, maestà, mi sembra assai più affabile.

B Credevo se ne fosse accorto: ho cessato immediatamente di essere Carlo V, per indugiare brevemente nelle fattezze, nei modi, nelle ubbie di Plutarco. Lei mi capisce, da che sono morto, nella misura in cui può morire un uomo come me, io non imito più solo i miei effimeri contemporanei, i Giolitti, i de Pretis, la Malibran... imito tutta la storia del mondo. E non sempre per divertire, per dilettere le platee, giacché io qui dimoro in un deserto pressoché ininterrotto, ma perché imitare non è la mia vocazione professionale, è la mia per quanto consunta consistenza.

A Ma che significa per lei, imitare? Lei è diventato, lo saprà, un emblema, un nome comune, «è un Fregoli», diciamo sulla terra. Lei era una figura da burla, e insieme c'era qualcosa di sinistro in quella sua mostruosa vocazione mimetica... essere altri, cogliere quei segni inconfondibili che fanno un essere umano così tetramente riconoscibile nella folla degli uguali... Segni perituri, ma in qualche modo trascritti nel gran registro dell'universo. C'era in lei qualcosa della spia, dell'angelo custode burlone, del poliziotto, del delatore, e la plasticità del fantasma, dell'ectoplasma che esce dalla bocca della medium e si fa mano, vecchio con barba, gatto, fazzoletto...

B Che fosse una qualità sinistra, lei lo dice non senza ragione; e così la vivevo, tra le risate infinite degli altri. Imitare, che cosa era per me? Era correre un rischio. Non si cattura impunemente l'ombra di un uomo, un suo tic nervoso, una bizzarra stortura della pronuncia. Ci si avvicina appunto ai contrassegni del destino, e basta nulla per precipitare in quel destino, come un suicida nel lago. Come è vischioso un essere umano, basta toccarne una mano deperibile, ma toccarla veramente, e sentirla insieme oggetto e viva, e subito cominciamo a slittare, siamo in una mota di corpo e anima e destino, ci si districa, ci si dibatte, si sfiora la 'sua' morte, la morte dell'altro... Mi creda, era molto più difficile disimitare che imitare... Quel salto finale fuori da un personaggio, era sempre un salto mortale. C'era una

gioia empia in quel maneggiare i destini altrui, camminare dentro il labirinto di un altro. Irridere un destino; contraffare i marchi depositati di un corpo, un gesto, una smorfia... Una spia, lei dice? Un delatore? Sì, mi piace; ma per chi, di grazia? Agli ordini di chi? Lei dirà: era la vocazione della spia, la pura vocazione, il delatore prepara cartelle segrete, quaderni di appunti, che poi brucia: manca il destinatario, non il mittente.

A Appunto. Ma dunque lei può anche essere se stesso? In questo momento è Fregoli, o lo imita?

B Né l'uno, né l'altro. Dacché sono morto, non riesco più a essere Fregoli. Il rischio è veramente mortale. Capisce, se io cado dentro di me, non ne esco più, e questa, se non sbaglio, assomiglia dannatamente alla dannazione. Lei dice: un imitatore di Fregoli; ma un imitatore di Fregoli deve entrare in Fregoli, inabissarsi in questo, questo... diciamo, questo niente, questa nebbia. E poiché il Fregoli terrestre ha, così deviatamente, surrettiziamente, mentitamente vissuto un discontinuo ma suo proprio destino, e vissuto fino in fondo, il rischio sarebbe irreparabile. Un imitatore di Fregoli rischierebbe di cadere dentro il destino di Fregoli, e lì miseramente annegare, come uno sventurato perduto in un intrico di sabbie mobili e morbide paludi letali. Ma chi sono, io, dunque? Lei me lo chiede?

A Vorrei chiederglielo, ma mi sento sulla soglia di un momento così solenne, che forse non ho diritto...

B Lei è educato, ha garbo, ma fa le domande sbagliate. Lei dovrebbe chiedermi: ma se lei non è né un imitatore di Fregoli, né Fregoli, come fa a essere Carlo V, Plutarco, o che so io?

A Dovrei supporre che lei sia qualcosa di più di Fregoli, o che forse Fregoli era sempre stato, anche da vivo, qualcosa di più.

B O non sarà qualcosa di meno? Se io non posso essere Fregoli, e nemmeno un imitatore di Fregoli, nel senso che si diceva, non potrei essere qualcosa che non corre alcun rischio, a insinuarsi nel destino altrui? Qualcosa di più, diceva lei; ma vede, c'è sempre qualcosa di improbabile in un essere superiore che deve ogni volta districarsi dalla palude di un altro connotato. E poi, lei ha parlato di spia, di delatore, non è vero? Le sembra il contrassegno di qualcosa di superiore? Non credo, sebbene vi siano momenti in cui le spie sono molto, molto apprezzate, non è vero? Un angelo custode burlone, lei ha detto. Ma io non custodivo niente, sa; io ero complice, io avevo bisogno di indizi del loro inferno - mi capisce? Se qualcuno mi avesse affrontato senza addosso i segni del suo inferno, io sarei stato sconfitto. Il mio privilegio - il privilegio del delatore -, era appunto questo: che nessuno poteva nascondere quei contrassegni; io contraffacevo un moto della spalla e in realtà parlavo di avarizia, diffidenza, solitudine e morte; e ora una certa camminata, stordita e lenta; ed era lascivia, gola di morituro per morituro, solitudine e morte; un modo di stringere la mano e di esibire la grazia affilata delle unghie; ed era ferocia, furia, voglia di altrui funerali, solitudine e morte... Oh, aveva ragione lei, quando diceva che quei tic nervosi, quei gesti sciocchi ed effimeri erano contrassegni annotati nel gran registro dell'universo... In quel registro lei potrebbe essere annotato non già col suo nome, ma come un signore grasso, natuso, con una pronuncia strascicata, una faccia ridicola, una cerimoniosità patologica... perché naturalmente lei è un villano. Lo dimostra il modo con cui mi fa le domande.

A Ma veramente, io non intendevo... se vuole...

B Non faccia lo sciocco: non capisce che ora sono la regina Vittoria?

Devo spiegarle proprio tutto? Si può sapere perché mandano gente così assolutamente stupida a intervistare una regina? Naturalmente, io non ho più maggiordomi, altrimenti... oh, il disservizio delle supreme sfere. Stia tranquillo, le dico: non vede che sono già un fraticello? Ero seguace di san Francesco, sa? Conosciuto di persona, sa? Gran brav' uomo, e un santo per davvero, sa? Guardi, sono mite, io. Non la picchio nemmeno. Oh, oh, la mia testa, vaneggio, vaneggio, sono un re pazzo, o forse una regina pazza, sì, parlo spagnolo, vedo dolcissime fiamme logorarmi le mani...

A Ma dunque lei deve e vuole essere tutte queste cose? Questi re, questi santi, queste regine? E i loro destini sono tutti suoi? Può entrare dove vuole?

B Ah, già, eravamo rimasti a questo punto: permette, io sono uno dei minori Westmoreland, sì, quelli di Shakespeare, ma io vengo dopo, effeminato, latinista, espulso dagli ordini sacri, raccoglitore di epigrafi, morto per l'esplosione di un alambicco... Oh, no, sono già John Dee, quell'alambicco mi ha concertato, io ho una sfera di cristallo, un libro che non aprirò mai davanti a lei, e a mia volta entro nei destini altrui... Ma per risponderle diventerò un vecchio professore di logica, un uomo miope e mite, diceva sempre «Per favore, vuol chiudere la porta» e «Grazie, mi chiude la porta?», e anche «Posso pregarla di chiudere la porta? Le sarei grato!». Sono quei contrassegni sciocchi che si scrivono nel gran registro dell'universo... non diceva così?

A Ma questo registro, esiste?

B E chi ne sa niente? Ma se esistesse, sarebbe fatto per lo più come dice lei, ne sono sicuro. Ma mi pare che le domande siano un po' disor— dinata, o mi sbaglio? Non dimentichi che io sono un professore di logica. Lei mi chiedeva se io non ero superiore a quel mondo che imitavo. Le ho detto che, come delatore, come animale colto sempre nelle trame di una vita altrui, io superiore certo non ero. Ma, dopo tutto, ero un 'io'? Ne dubito, e non senza motivo, non pensa? Ad esempio, le confesserò che faccio fatica a continuare a essere quel professore di logica di cui le parlavo. Mi ammiccano un contadino dell' Attica del tempo di Aristotele, un generale cinese ucciso dalla sua concubina durante l'ultimo periodo dei Ming, un fabbricatore di spade e pugnali di Toledo... Fluttuo, mi attacco alla mia cattedra ipotetica e, per quanto esile e fragile, resisto. Tutto ciò che io facevo e ancor più ciò che io faccio vengono dall'essere, io, non già più, ma infinitamente meno di chiunque. Se dovessi osare una definizione di Fregoli - a questo punto non oso chiamarmi 'io' - direi che Fregoli è in primo luogo, ab origine, una imitazione del nulla. Oh, non è una ottima imitazione, è vero, perché chi riesce a entrare veramente nel nulla? Chi riesce a essere il nulla, a cogliere i suoi tic nervosi - lei dirà che gli uomini di cui parlavo sono, appunto, tic nervosi del nulla. Fregoli dice: entrando, per quel che gli era possibile, nel nulla, egli entrava in tutti, in tutti: Carlo V, Carlo Magno, la Carlotta di Goethe, la concubina del generale cinese, l'amante della concubina, il secondo cugino dell'amante della concubina, il primo amore del secondo cugino, il terzo marito del primo amore... e insomma via via fino a lei. Fino a Fregoli.

A Fino a Fregoli?

B Appunto: giacché Fregoli stesso era un'imitazione del nulla che imitava Fregoli. Il luogo di accesso a Fregoli era il nulla, e attraverso Fregoli era il luogo di accesso al mondo. Dunque, io - usando questo pronome per mera semplicità di discorso - sono una imitazione del nulla, un'approssimazione allo zero assoluto, una condizione in cui non è possibile

distinguere alcunché di umano, ma solo quel... quel registro, come diceva lei, un catalogo, un catalogo di occhi, di gesti, di difetti di pronuncia, di camminate, di mani variamente mosse, di fantasticherie, di ambizioni, di concupiscenze, di solitudini e di morti; un nulla che cataloga tutte le approssimazioni al nulla, fino al nulla puro e semplice.

A Ma il suo discorso sui destini? Quel suo sentirsi implicato, invischiato, in rischio?

B Le ho detto che io sono quasi il nulla: sono un surrogato, un'imitazione, un'invenzione, ma anch'io ho il mio posto in quello scaffale, in quel registro che potrebbe, dopo tutto, non esserci, ma che ci induce a comportarci come se ci fosse, segno che in qualche modo, dunque, c'è. E questo era il mio posto: occhi, mani, parola, piede, smorfie, voci, tutto precario, accattato, rubato, di seconda mano, un ricettatore di fantasmi, di morti, di niente. Dunque mi era lecito usare degli occhi altrui, delle smorfie altrui, della voce, ma solo usarne: mentre la tentazione, il rischio era di cadere in quegli occhi, di diventare irrimediabilmente un altro numero di quel catalogo. Dovrei dire che, come nulla, io ero nel catalogo del nulla; ma non ero il nulla, non tanto perché ero solo una imitazione, ma perché il mio nulla era pur sempre un destino, avevo un numero d'ordine, ero lo zero dell'universo. È chiaro?

A Dunque, in certo senso, lei era tutti coloro che imitava.

B Lo ero, e basta; non 'in un certo senso'; ma lo ero con quella riserva: per trecento metri di destino sei costui; ma se metti il piede sul metro trecento e uno, sei perduto; e non esiste nessun modo per calcolarlo: non c'è nessun angelo custode per Fregoli, poiché il nulla va lasciato a se stesso. Dunque io rischiavo sempre di perdermi.

A Ma non si perse mai?

B Non ne sono sicuro. Non sono solo un'imitazione di nulla, ma talora mi scopro addosso dei segni che non riconosco come miei; mi fa orrore pensare alle mie mani perché un'unghia, onestamente, non la riconosco. Mi sembra un'unghia di donna, e la sospetto coinvolta in un delitto, forse casualmente non senza volontaria malizia. E un prurito, un prurito per la schiena mi fa pensare a un cavallo... perché il nulla, si sa, non discrimina coi cavalli. Ma come faccio ad avere una schiena, un'unghia, lei mi dirà, nevrero? Ma è tutta un'imitazione, non le spiegavo?

A Lei ha detto che nel nulla non si può entrare, fino in fondo. Che cosa è il fondo del nulla?

B Non lo so, non lo so. Suppongo che se qualcuno fosse occupato nella gestione dei registri, quello forse potrebbe toccare il fondo del nulla, giacché nelle mani c'è il nulla, in tutte le sue guise. Ma chissà mai se c'è. O forse il fondo del nulla è appunto il registro: un registro che cataloga il nulla, e cataloga alla fine anche se stesso; naturalmente, come nulla. Questo spiegherebbe perché non si può toccare il fondo del nulla.

A Perché?

B Ma perché il nulla conclusivo è il registro, e sul registro ci sono tutti i pezzi di cui è fatto il mondo, e anche tutti i modi in cui possono combinarsi; e poiché il registro cataloga se stesso come nulla, noi possiamo toccarne il fondo solo entrando nel registro, e con esso nel nulla. Ma, stia bene attento, non potrebbe che essere un trucco logico.

A In che senso?

B Semplice: se io tocco il fondo del nulla, tocco il fondo del mondo, il mondo come nulla, non è vero? Ma tocco anche quel punto, sottile come il nulla, quel discrimine in cui il mondo comincia; e cioè il nulla nuovamente

combina le sue smorfie, e ad un certo punto ecco apparire il buffone, colui che ricorda da quale scaffale vennero tolte quelle cose, quelle immagini; fa ridere, ma dentro agli esseri umani, dentro alle bestie e alle cose, c'è un brivido di orrore: essi sono il nulla, e lo sanno.

A Ma allora che cosa è il nostro colloquio?

B Ma quale colloquio, mio caro? Forse non hai capito niente; eppure è semplice. Non c'è stato nessun colloquio, nessuna intervista. Fregoli ha parlato con Fregoli, il nulla col nulla. Ma la tua domanda mi rallegra: di nuovo mi avvedo che Fregoli è fedele alla difficile astrazione del suo destino; il nulla ha imitato Fregoli, e lo ha incaricato di imitare... Non vorrei essere offensivo con me stesso.

A Nessun colloquio, dunque?

B Nessun colloquio, mio caro; ora te ne puoi accorgere; silenzio, nient'altro che silenzio.

GAUDÍ

A Vorrei rivolgermi a lei chiamandola maestro, ma in qualche modo questo termine mi imbarazza.

B Ma naturalmente, mio caro; maestro di che? Ho avuto forse una scuola, ho sentenziato, ho avuto una morte nobile, un letto circondato da discepoli piangenti?

A È vissuto in una stanza nuda, povera, disordinata, senza fantasia: strano, in un Gaudí.

B Si sbaglia: non crede che il disordine sia una forma di fantasia? Non crede che la fantasia sia in primo luogo disordine? Se qualcosa mi crucciava in quella stanza era appunto questo: non era mai abbastanza disordinata. Tenzionalmente era pulita, come se io avessi sposato una moglie morta che ogni volta che mi assentavo in qualche modo riportava a nudezza quella stanza.

A Lei non ha avuto moglie.

B Naturalmente no; la moglie è sacra, ma è incompatibile col disordine; è nobile, ma non tollera gli animali minuscoli; è carezzevole, ma vuole una casa morbida, infine, cosa intollerabile, è socievole. E come può morire, un uomo che è sempre distratto da qualcuno che gli sta accanto in costante e fedele socievolezza?

A Non sempre una moglie è fedele, e non sempre sono così ostili alla morte dei loro cari.

B Mio caro, io sono un uomo serio; direi che sono un uomo grave, come è grave una malattia, una malformazione delle ossa, una laboriosa e attenta degradazione del sangue. Solo una donna fedele potrebbe acconciarsi a un uomo così fatto: una moglie cronica. Quanto poi alla morte, la fedeltà non occorre: il compito peccaminoso della donna è appunto quello di distrarlo dalla sua morte. E io non volevo essere distratto.

A Ma lei notava che una mano amica, una sorta di moglie invisibile, rassettava la sua stanza.

B Impiegai qualche tempo a capire che non era, costei, una imitazione di moglie, né propriamente rassettava, come dice lei in modo abominevole, la mia stanza. Vede, una stanza disordinata, a suo modo, è un luogo vivo, corrotto, e anche la malattia, quella malattia di cui ero un esempio, è una forma arguta e astuta di vita...

A Ma allora lei non amava quella disgregazione degli oggetti, quella loro vocazione carnale.

B Ecco, ecco: io amavo quella disgregazione, ma essendo un modesto e periferico peccatore, la amavo talora come vita disgregata e dunque moltiplicata, e come vita disgregante e dunque letale; io stesso ero - mi avrà visto in fotografia - un uomo non bello, sgradevole, neurolabile, uno scherzo della natura, e tuttavia talora mi amavo - pensi che cosa mostruosa, mi amavo - in quanto essere vivo; talora mi amavo come malattia, ed era meno turpe; infine, talora mi amavo come un'invenzione necessaria, anche se macchinosa e sgradevole, in vista della morte; e questo era una giusta predilezione per le proprie membra. Vede, quella pseudomoglie che mi rassettava la stanza, mi ricordava che se il disordine

è malato e splendidamente letale tuttavia solo l'ordine è definitivo; la mia stanza era pulita, allora, come una 'I' iniziale; Dies Irae; una 'I' tanto grande da capirvi il mio corpo vivo e morto - come lei sa, io sono morto in un modo ridicolo, anzi assolutamente spiritoso, perché ero un uomo molto spiritoso, sa? Sono morto sotto un tram. Ma pensi: un Gaudí che muore sotto un oggetto così materiato di progresso! È come fucilare una guglia, non trova? Ma io divago.

A Oh, non credo; disordine e malattia e morte sono in tutte le case, tutte le chiese, tutte le facciate non finite che lei ha costruito o anche solo fantasticato.

B Amico mio, malattia, certo; morte, molta, ma era il disordine che non era mai sufficiente. Sapesse come era difficile, sempre, essere disordinati...

A I suoi edifici danno una impressione straordinaria di vita, mi perdoni, sregolata, sconcia...

B Lei trova che, mettiamo, i miei balconi erano peccaminosi? Mi rallegra, molto, sa? Che quelle guglie erano... Erano, diciamo, di malaffare? Ho costruito una chiesa puttana, lo sa?

A Credo di conoscerla.

B Ed è così pia, sapesse; bisognava colmare di peccato un luogo sacro per essere assolutamente certi che il luogo fosse irreparabilmente sacro... Ci voleva sporcizia, ambiguità, l'ammiccamento di un occhio strabico e vizioso, un odore pietrificato di vino, bisognava aprire degli angiporti in una chiesa, farne una chiesa a ore, un luogo equivoco, perché se ne sarà accorto, nevvvero, una chiesa è un luogo estremamente equivoco, tutti quei peccatori, quei peccatori attivi, si capisce, e tutta quella voglia di morte, quel grondare di sangue, e quale sangue, per le pareti... Nemmeno un bordello per alcoolizzati è così assolutamente empio e dunque sacro. O lei dirà che io ero casto, ero devoto, vero?

A No, non ho mai detto nulla di così volgare.

B Me ne rallegro. Ho fornicato con le pietre, è ovvio; ma non è forse così ovvio che le pietre erano le mie squaldrine, le mie garçonnières... Che differenza intercorre tra una giarrettiere e una architrave? Dopo tutto, sono entrambe di carne.

A Di carne?

B Certo, certo, carne; non intendo dire che alludono alla carne, ma che sono appunto carne; altrimenti, perché avrei rischiato di dannarmi per un amore impuro per un portale, perché avrei dato appuntamenti in luoghi equivoci a maniglie e portaombrelli, perché avrei scritto proposte di cui tuttora arrossisco a soffitti, aggetti, balconi, perché avrei passato notti di impura insonnia in omaggio a un camino? Carne, amico mio, carne; malattia, impurità, morte. Peccati di carne, peccati di pietra, quando la tua carne non aderisce più al tuo peccare, ti mettono in luogo di carne pietrificata, un mangiacarne, e poco alla volta, di te, che viene fuori? Le tue pietre intime, i sassi bianchi del tuo ossame; e di quei sassi io costruivo le mie cattedrali, le case, le camere da letto, le maniglie ambigue, le orecchie che si aprivano, a bestemmia di quell'unica orecchia che nei cieli può veracemente aprirsi... Ero una canaglia, lei pensa? Lo ero, lo ero, ma in modo così vergognosamente allegorico! Io avevo il compito di ritrovare un modo allegorico di peccare: per questo Iddio, che ama un bon mot, mi fece stritolare da un tram. Era una allegoria molto sottile, e molto elegante. Temo sia sfuggita a molti.

A Ma quel che non capisco è quella storia della carne... le architravi, lei capisce, le giarrettiere. Lei parla per simboli?

B Simboli? Io, per simboli? Mio caro, che rovinoso equivoco! Siete voi, temo, che parlate per simboli. Io sono un realista, dunque parlo per allegorie; e quanto alla carne, credevo che fosse pacifico che tutto, assolutamente tutto, è di carne.

A Ma il sasso... non è diverso? E i vegetali?

B Lei riesce a distinguere in una mia casa quello che è carnale, quello che è vegetale, quello che è pietrificato? Io non ci sono mai riuscito; sa, le pietre sono sleali – quelle sì, sono davvero infedeli.

A Mi parli delle slealtà delle pietre: intende dire che hanno vita, passioni, eccetera?

B Intendo dire che tutto è di carne, nient'altro, e che ha la furbizia, la malizia, il tedio di sé, la malattia intrinseca, la voglia di non essere, la brama di assenza, la corruzione, la smania di sognare, infine la speranza di disincarnarsi che è di tutta la carne. Ma se questo non è chiaro – e forse per voi non è chiaro – voi forse pensate a me in un modo che non mi appartiene... Io non ero un architetto, questo è pacifico.

A Che cos'era?

B Ero un mandriano di pietre, un lenone di sassi, un confessore di ciottoli, un corruttore di rocce, un missionario tra le sabbie, ero, in essenza, un coltivatore di sassi.

A Un coltivatore di sassi: che intende dire?

B Lei, naturalmente, non ha mai coltivato i sassi, vero? Suppongo che al suo tempo non usi; del resto, neanche al mio tempo si usava. E poi non è giusto dirsi 'coltivatore di sassi'. I sassi non si coltivano. Crescono. Naturalmente crescono adagio: ma crescono. E non solo crescono, ma hanno, non so come dire, delle metamorfosi, coincidono con le loro morti, per lo più; ma non sempre.

A I sassi muoiono? E diventano – che cosa, come?

B Certo che muoiono, no? Se nascono, muoiono anche. Ma è una morte così lenta, che ormai non ci si bada più. In genere, i sassi che dovevano nascere sono quasi tutti nati; ma ogni tanto ci si imbatte in un sasso appena nato, non sa nemmeno parlare, è così tenero... per questi sassolini che diventeranno chissà che cosa, picchi dell'Himalaya, ingegneri, papi, io ho tanta tenerezza; se sapessero quanta fatica li attende. Come nascono i sassi: ci sono molti modi; taluni per gravidanza di una roccia vulgivaga, giacché tra i sassi non c'è matrimonio... Altri per retrogressione: un sasso diventa pianta e alla sua morte sceglie di ritornare sasso... E poi tutti gli animali sono pieni di sassi, voi vivi siete incinti di sassi, e la morte non è che uno sgravamento. Dunque, i sassi sono i nostri figli.

A Lei dice che un sasso nasce o muore in vegetale?

B All'incirca così: un sasso che si sbriciola, morendo dà vita a un vegetale. Comincia a capire? Io non costruivo niente: raccoglievo dei sassi in punto di morte e li mettevo assieme, e stavo a vedere che cosa ne veniva fuori, ecco.

A Dunque, i suoi edifici sono delle agonie.

B Anche delle agonie, non solo; però questo è vero; e sono tutti affranti e logori, perché la morte, o la desassificazione, come io la chiamo, è un tormento secolare. Vede, ci sono dei sassi monaci, di costumi riottosi ed aspri, cui si concede di crescere in lichene, in muschio, in quercia, che so io. Altri scelgono – perché inerisce in loro una sorta di volontà occulta – di essere alghe, perché il passaggio da alga a pesce, pur essendo lungo, è relativamente poco doloroso, giacché numerosi sassi, diventati funghi, in codesta condizione si arrestano a lungo, e fanno come da levatrici o

prefiche, che in quel mondo marino non è cosa diversa. Vede, io, come un truffatore, andavo scegliendo le pietre che ambivano a essere alghe, e quelle che avevano in sé contemporaneamente le tracce delle alghe e un presentimento ittico: ora, codeste pietre, del tutto naturalmente producevano attorno a sé un sogno sottomarino, e poco alla volta un delirio, ed io, il vigliacco, come gustavo quella loro malattia, quella disperazione a mala pena conscia di non essere più nel loro mondo profondo, nel mare, ma altrove, in una strada... Lei ora sa che ero un pescatore di pietre, e che io, da sadico, amavo tenerle in uno stato di morte inconclusa – un’agonia senza riposo, mai.

A Lei ha costruito delle case, come si compie un delitto?

B Che io sia anche delinquenziale, direi sia ovvio. Ma non mi pare questo l’essenziale. Lei afferma che io ho costruito dei delitti: accetto. Ma quel che importa è che io non ho compiuto un delitto, ma ho, non saprei se mi capisce, resa esplicita e immobilizzata l’agonia del mondo in quanto carne... Un po’ macchinoso, eh? Ma se il mondo è di carne, e io trovo il modo di lavorare questa carne, senza dare ad essa la consolazione della fine; se ergo capolavori di agonie, di imperfette redenzioni, di macerazioni, di malattie – tutte quelle smorfie, quelle gravidanze da sasso a erba, da erba a pesce, o da erba a lucertola... quegli esercizi spirituali di una foresta di pietra carnale torturata in posizione di chiesa... Capisce? Io sono anche questo: un penitenziere, un inquisitore.

A Capisco. Ma le pietre sono anche dentro di noi...

B Certo, certo. Lei crede che i sassi divengono uomini, vero? È quasi così. Vede, le pietre che si attardano nella condizione di pietra in qualche modo si aggirano nella loro condanna: si articolano e disarticolano, si divincolano, e non escono mai dalla loro condizione: queste pietre sono, moralmente parlando, un po’ infime, ma non tanto; e tuttavia soffrono della loro incapacità a cessare di essere pietre. Mi capisce?

A Non ne sono sicuro.

B Ma è semplice, mio caro. Le pietre che non muoiono né si mutano in forza dei loro taciturni e diurni esercizi spirituali, sono come in una vita che sa di inferno, e tuttavia inferno non è, perché manca della nobiltà dell’eterno. Logorate dalla loro stessa viltà, queste pietre crescono in forme bizzarre: si spianano, si aggrovigliano, in esse si spalancano forami, si incupiscono – le rocce maniacodepressive – in abissi, si esaltano – le megalomane – in picchi, le narcisiste si levigano all’infinito...

A Ma allora le sue case...

B Aspetti. Quando una roccia infera ha assunto questa forma, essa può indugiare in quella guisa per millenni: sfinita, sfiduciata o derelitta a se medesima; o forse è il loro modo di pregare. Ma ecco il punto, che quelle loro forme suggeriscono alle altre pietre le forme che possono assumere. Le pietre lisce sedussero talune raffinate e porose pietre a farsi fluviali, equoree, e quella commistione ad altre ispirò il moto delle alghe, come un modello di vestito ritagliato da una rivista per signore; le erbe vennero inventate dagli anfratti, le foreste dagli abissi, e le caverne si offesero alla fame, la paura, la devozione, la sconcezza degli animali, e infine dell’uomo, mentre altre pietre macerate in acqua di palude, chiamavano mostri volanti fuori da altre pietre più ambiziose ed incaute. Lei mi segue?

A Incredulo, ma la seguo.

B Incredulo, vero? Per lei, dunque, l’uomo è andato a vivere nella caverna, vero? Ma le caverne erano lì da millenni in attesa dell’uomo. E la casa è forse diversa da una caverna, solo che non vuole sentirsi chiamare

caverna, come una ruffiana risalita vuole un titolo nobiliare? Per questo le mie case sono caverne; perché così l'uomo potrà entrarci; dalle vostre case si può solo uscire. E non le ho costruite: ho solo assecondato le pietre, nient'altro; le loro ambizioni e anche il loro dolore. Ma io non ho pietà delle pietre.

A Ma le sue case, le sue chiese non sono solo caverne che chiamano l'uomo. Mettiamo, quei camini mostruosi sui tetti delle case...

B Lei, non si offenda, non ha punto fantasia. Se le caverne hanno chiamato l'uomo... mi capisce?

A Forse... no, non credo.

B Da dove venivano giù le streghe, una volta? Dal camino, no? Dunque il camino aveva generato le streghe. Ed erano camini generici, poco interessanti. Ora, mettiamo che io voglia aiutare la generazione di una grande strega... di un essere molto più potente di una strega, o di tutte le streghe...

A Un demonio?

B Il demonio, mio caro. E il demonio è esigente; e allora scegliamo delle pietre insieme ambiziose, narcisiste, schizofreniche, peccaminose, solitarie, e lasciamole crescere in forma di camino, di grande, glorioso camino, con tutte le sue bocche aperte, in modo che agli umani cauti sembrano solo bocche da fuoriuscire il fumo, ma a chi sta fuori appaiono per quel che sono realmente: porte, orifici perennemente spalancati per accogliere, diciamo, un re di qualità diversa, non quelle povere streghe da ardere... E forse un giorno...

A Ma le chiese?

B Ecco, le chiese? Ma non è chiaro? Non è orribilmente chiaro? Se io radunerò tutte le pietre peccaminose, contaminate l'una dall'altra, queste pietre sordide e sfinite, nauseate l'una dell'altra... Se le metto in quella forma, ambigua, losca e devota... Ma qui c'era un altro problema: quanto doveva essere grande la porta... E prima non capii, cercai di creare un luogo di estremo malessere delle pietre... Volevo alterare un poco, solo un poco, le dimensioni... perché potesse accadere qualcosa di totalmente innaturale. Poi capii.

A La Sagrada Familia.

B Io, vede, feci finta di condurre lì le mie pietre: oh, erano, erano pietre viziose: ma io sapevo che la chiesa non doveva essere costruita. Per questo, feci solo la facciata: una facciata storta, finta, imbellettata come una donna di malaffare e insieme butterata di tutti i vaiuoli della terra... Quella facciata era finta: la chiesa era dietro, era il vuoto, il vuoto era il mondo, e quella facciata era un ammicco, nient'altro.

A E allora...

B E che vuole fare? Aspettiamo: mille, un milione di anni, sempre. La chiesa che non esiste è stata costruita. I suoi confini, tecnicamente, vanno da se stessa a se stessa: tutto il mondo. Aspettiamo. Né io né le pietre possiamo fare altro.